Statistica & Società

rivista quadrimestrale per la diffusione della cultura statistica Anno II/N 2-2013

In questo numero:

3 - Giorgio Vittadini
Editoriale

LAVORO, ECONOMIA, FINANZA

6 - Bruno Cheli
Il "Paradosso della felicità": quando e perché la crescita economica non giova al benessere
10 - Marco Fattore
La valutazione statistica del benessere: ordinamenti parziali e nuovi paradigmi metodologici
14 - Antonio Quaglio
Razionamento del credito e rischi finanziari:
alcune questioni aperte fra opinione pubblica e ri-regolamentazione bancaria
17 - Mario Mezzanzanica, Giampaolo Montaletti, Gloria Ronzoni, Stefano Verzillo
Da politiche generaliste a politiche mirate: un modello per il ricollocamento

DEMOGRAFIA, ISTRUZIONE, WELFARE

22 - Gian Paolo Gualaccini, Christian Bonafede
Misurare l'impatto socio-economico del non profit per investire su di esso
26 - Simona Maria Mirabelli, Giancarlo Blangiardo
Istruzione e Lavoro
31 - Carlo Zocchetti
I livelli di assistenza (LEA): prima parte di un racconto in 3 puntate

STATISTICHE UFFICIALI, AMBIENTE E TERRITORIO

36 - Gianna Barbieri
Scuola in chiaro: oltre il dato sulla scuola.
Uno strumento a sostegno del processo di autovalutazione delle scuole
38 - Guido Gay, Simone Zardi
La valutazione dell'impatto dei Distretti Urbani del Commercio in Lombardia
42 - Paolo Bongini, Lucia Buzzigoli, Laura Grassini, Cristina Martelli
La statistica per uno sviluppo sostenibile e competitivo del turismo a livello locale

STRUMENTI

46 - Maria Gabriella Ottaviani
Induzioni: un ponte fra Università e Scuola

Statistica & Società

rivista quadrimestrale per la diffusione della cultura statistica Anno II/N 2-2013

Direttore Responsabile

Nicola Torelli

Direttore Scientifico

Giorgio Vittadini

Comitato Editoriale

Tommaso Agasisti (tommaso.agasisti@polimi.it)
Giancarlo Blangiardo (giancarlo.blangiardo@unimib.it)
Alberto Brugnoli (Alberto.Brugnoli@eupolislombardia.it)
Andrea Cammelli (andrea.cammelli@unibo.it)
Maurizio Carpita (carpita@eco.unibs.it)
Giuliana Coccia (coccia@istat.it)
Gianni Corrao (giovanni.corrao@unimib.it)
Alberto Dapra' (alberto.dapra@lispa.it)
Tommaso Di Fonzo (tommaso.difonzo@unipd.it)
Alessandro Fasso' (alessandro.fasso@unibg.it)
Paolo Giudici (paolo.giudici@unipv.it)
Gianpaolo Gualaccini (ggualaccini@cons.cnel.it)
Stefano Iacus (stefano.iacus@unimi.it)
Achille Lemmi (achille.lemmi@unisi.it)
Mario Mezzanzanica (mario.mezzanzanica@unimib.it)
Maria Gabriella Ottaviani (mariagabriella.ottaviani@uniroma1.it)
Monica Pratesi (m.pratesi@ec.unipi.it)
Antonio Quaglio (antonio.quaglio@ilsole24ore.com)
Carlo Zocchetti (carlo_zocchetti@regione.lombardia.it)

Redazione

Pia Pozzi
pia.pozzi@statistica.unimib.it - Tel. 02.6448.5865

Società Italiana di Statistica
Salita de' Crescenzi, 26 – 00186 Roma
www.sis-statistica.it-sis@caspur.it, tel. 06.6869845

Registrazione Tribunale
Iscritto nel Registro Stampa del Tribunale di Roma il 15.3.2012 al n. 56/2012
ISSN: 2282-233X

Editoriale

Giorgio Vittadini

Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi
Università degli Studi di Milano Bicocca

giorgio.vittadini@unimib.it

Il numero 2 di Statistica e Società ha come principale macrotema il dibattito su misure statistiche atte a studiare lo sviluppo in modo più profondo e complesso di quanto non faccia il Pil.

In questo senso **Bruno Cheli**, nella prima sezione LAVORO, ECONOMIA, FINANZA, partendo dal *Paradosso di Easterlin* o *Paradosso della felicità* suggerisce che, quando un Paese ha superato una certa soglia di sviluppo economico, non vi sia più correlazione tra il PIL pro capite e la felicità dei suoi abitanti. Questa scoperta empirica ha stimolato economisti e psicologi ad interrogarsi più approfonditamente su che cosa le persone intendano per "benessere".

Nella stessa direzione **Marco Fattore**, riprendendo la proposta Istat-Cnel sull'introduzione del Bes, mostra come il tentativo di misurare il benessere in questo modo innovativo ponga anche importanti problemi metodologici e possa giovarsi anche delle recenti acquisizioni sugli ordinamenti di dati ordinali.

Antonio Quaglio, caporedattore del Sole 24ore, fornisce un ulteriore importante contributo al tentativo di misurare l'economia in modo non stereotipato mostrando come non sia detto che un'azienda che *non* acceda alla finanza di mercato (caso tipico delle aziende europee di dimensioni minori) sia *by definition* "più rischiosa". Può essere semplicemente "meno interessante" per il conto economico di una banca. Il dibattito sul credit crunch e sul rischio finanziario connesso necessita una riflessione teorica e revisione critica che non si riduca all'enunciazione di indici non sempre così "informative".

Analogo ripensamento richiedono le statistiche sul mercato del lavoro: **Mario Mezzanzanica**, **Gianpaolo Montaletti**, **Gloria Ronzoni** e **Stefano Verzillo,** partendo da un progetto di collaborazione scientifica tra ARIFIL-Lombardia e Crisp-Bicocca sui dati amministrativi del lavoro, mostrano come sia possibile individuare diversi segmenti "deboli e "forti" di lavoratori altrimenti non individuabili in dati aggregati.

La sezione DEMOGRAFIA, ISTRUZIONE, WELFARE mette in luce parimenti nuovi indicatori atti a misurare aspetti emergenti dello sviluppo sociale di un Paese. Così, **Gianpolo Gualaccini** e **Christian Bonafede** propongono un nuovo modello finanziario per il sociale (fondato sui Social Impact Bond; SIBs) adottato prima dal Governo Cameron in UK e poi da Obama negli USA per analizzare il problema dell'alta recidività dei carcerati.

Simona Maria Mirabelli e **Gian Carlo Blangiardo** pongono l'accento su un'altra grandezza cruciale del benessere di un Paese, il capitale umano, studiando in particolare la mancata corrispondenza tra competenze possedute e concrete possibilità di impiegarle nel mercato del lavoro (*educational*/*skill mismatch*).

Carlo Zocchetti mette invece in luce come si possa guardare in modo meno monocorde un settore cruciale del nostro welfare quale la sanità, spesso investigata solo su aspetti finanziario-normativi ponendo l'accento sulle attività da erogare: i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). E' possibile oggi, mediante opportuni indicatori e strumenti quantificare l'impatto di tali attività con grande giovamento per la conoscenza dello stato di salute della nostra popolazione.

Un importante apporto al rinnovamento della conoscenza della vita economico-sociale possono dare anche strumenti che descrivono realtà locali e singole istituzioni quali quelli presentati nella sezione STATISTICHE UFFICIALI, AMBIENTE E TERRITORIO: **Gianna Barbieri** del MIUR informa che il Miur stesso ha recentemente realizzato "Scuola in chiaro", uno strumento conoscitivo che descrive nel dettaglio le principali connotazioni didattiche, di personale, finanziarie di ogni singola istituzione scolastica, traendo le informazioni dai diversi data base amministrativi. Tale strumento è messo a disposizione in chiaro su internet, ad ogni singola scuola.

Guido Gay e Simone Zardi di Eupolis Lombardia descrivono il tentativo Lombardo dei distretti urbani del Commercio in cui aspetto cruciale è il censimento telematico sulla distribuzione commerciale atto a valutarne innovazione, competitività, attrattività.

Paolo Bongini, **Lucia Buzzigoli**, **Laura Grassini e Cristina Martelli** illustrano il progetto della regione Toscana di promuovere uno sviluppo sostenibile del turismo basato sulla diffusione della

cultura della misurazione e lo sviluppo di metodi di dialogo sociale. attraverso la costituzione degli Osservatori turistici di destinazione (OTD) in numerosi Comuni.

Completa il numero, nella sezione STRUMENTI, il contributo di **Maria Gabriella Ottaviani**, Direttore di INDUZIONI, DEMOGRAFIA, PROBABILITÀ, STATISTICA, la rivista didattica fondata nel 1990 da Enzo Lombardo, col patrocinio della Società Italiana di Statistica, allo scopo di favorire la diffusione della cultura statistica a scuola. Si ricorda come in tutti questi anni tale strumento abbia offerto al corpo insegnante proposte didatticamente valide atte a estendere l'insegnamento/apprendimento della statistica a livello pre-universitario e oggi mostri l'utilità della statistica anche per valutare l'efficacia della scuola.

Il "Paradosso della felicità": quando e perché la crescita economica non giova al benessere

Bruno Cheli

Dipartimento di Economia e Management
Università di Pisa

bcheli@ec.unipi.it

1 Introduzione

Il Paradosso della Felicità (o Paradosso di Easterlin) fu definito negli anni '70 del secolo scorso dall'economista americano Richard Easterlin che, con un approccio innovativo, aveva iniziato a studiare la relazione tra reddito e felicità o benessere soggettivo. Per studiare questa relazione, bisogna andare a chiedere ad un campione di individui se e quanto sono felici o soddisfatti della propria vita in generale ed esaminare se e come queste valutazioni variano a seconda del reddito percepito.

Easterlin osservò che, ad un dato istante, mettendo in relazione le valutazioni soggettive con i redditi degli stessi individui che le hanno espresse (analisi *cross-section*), è del tutto comune riscontrare una correlazione positiva tra il benessere soggettivo ed il reddito percepito. Tuttavia *i)* la correlazione tra queste due variabili è di solito piuttosto bassa - infatti vi sono molti altri fattori, oltre al reddito, che influenzano il benessere soggettivo (età, stato di salute, relazioni affettive, confronti interpersonali ecc.); *ii)* tale correlazione diminuisce all'aumentare dei redditi percepiti, tendendo infine a scomparire.

Qualcosa di analogo si riscontra quando agli individui si sostituiscono i paesi del mondo come mostra la Fig. 1, dove in ascissa è misurato il PIL pro capite (p.c.) e in ordinata il livello di soddisfazione rispetto alla propria vita (dati tratti da un'indagine condotta nel 2006 dalla società Gallup in 132 paesi. Ogni paese è rappresentato da un cerchio con diametro proporzionale alla sua popolazione).
Da tale figura è facile trarre le seguenti considerazioni:

- nei paesi più ricchi si riscontrano, in media, livelli di soddisfazione maggiori rispetto ai paesi più poveri;

- il gruppo di paesi con livello di soddisfazione da 5 in su presenta un'elevatissima variabilità in termini di reddito. Ad esempio, tra i numerosi paesi con livello di soddisfazione intorno a 7 troviamo molti di quelli più ricchi (tra cui Italia e USA), ma anche paesi a reddito medio-basso come Costa Rica e Venezuela, i cui abitanti appaiono altrettanto soddisfatti di quelli dei due paesi più ricchi del mondo (USA ed Emirati);

- se immaginiamo di interpolare i punti/cerchi con una curva, la pendenza di questa risulterebbe più elevata per i paesi più poveri e tenderebbe a diminuire marcatamente via via che ci si sposta verso destra, con la dispersione dei punti/cerchi attorno alla curva che aumenta da sinistra a destra;
- tra i paesi ricchi vi è un nutrito gruppo che, pur avendo livelli di PIL p.c. quasi coincidenti (tra 26.000 e 29.000 dollari), presenta notevoli differenze in termini di soddisfazione. Agli estremi di questo gruppo troviamo Hong Kong con il livello di soddisfazione più basso e la Danimarca con il livello più alto.

- se ci si restringe al gruppo dei paesi più ricchi, un'eventuale retta di regressione risulterebbe debolmente crescente o decrescente a seconda del numero di paesi considerati, ma presenterebbe comunque un bassissimo valore di R^2.

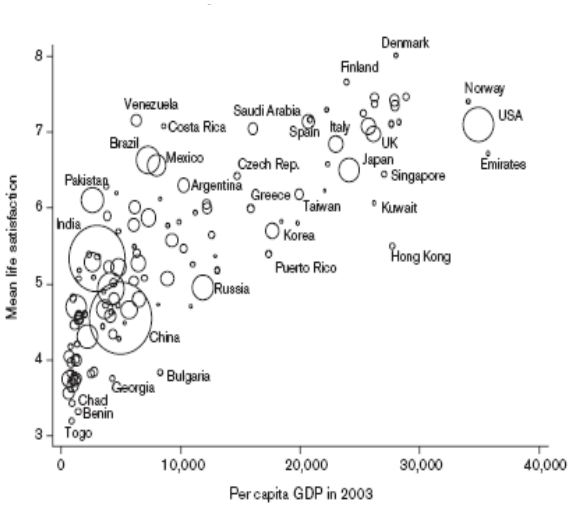


Fig. 1. Soddisfazione per la vita in generale e PIL pro capite nel mondo (Fonte: Deaton, 2008)

2 Il Paradosso della Felicità

Quindi, riassumendo, a livello *cross-section* il benessere soggettivo appare positivamente correlato al PIL p.c., sebbene questa correlazione sia generalmente piuttosto bassa e tenda ad annullarsi in corrispondenza dei livelli di reddito più elevati. Questa osservazione costituisce il primo aspetto del cosiddetto paradosso della felicità – paradosso perché contraddice la credenza diffusa e consolidata secondo cui un aumento di ricchezza dovrebbe generalmente determinare un aumento del benessere.

Il secondo aspetto del paradosso si coglie quando si passa dall'analisi *cross-section* a quella temporale, andando a vedere come il benessere soggettivo (medio) di un paese varia nel tempo.

La Fig. 2 rappresenta la serie storica del benessere soggettivo medio in Giappone nel periodo 1958 – 87, durante il quale il PIL p.c. è quintuplicato in termini reali. Secondo la teoria economica dominante ci sarebbe dovuto essere un corrispondente aumento del benessere medio che però non si è verificato.

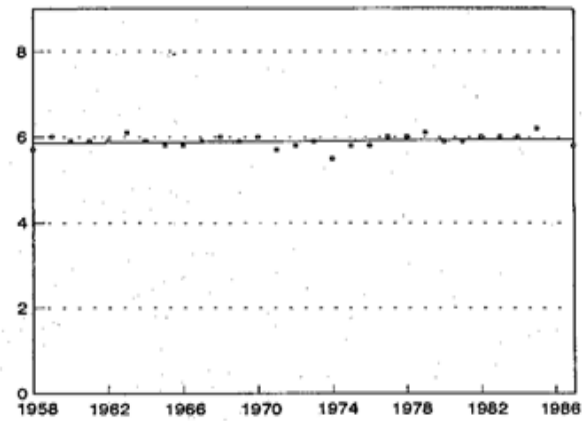


Fig. 2. Benessere soggettivo medio in Giappone, 1958 – 87 (Fonte: Easterlin, 1996)

La Fig. 3 si riferisce invece agli Stati Uniti e mostra come, a partire dalla metà degli anni '50, si sia creata una forbice sempre più ampia tra il PIL p.c. e la percentuale di persone molto felici. Un fenomeno simile, anche se meno marcato, si riscontra anche per l'Italia in anni recenti. In particolare tra il 2001 e il 2008, ultimo periodo di crescita moderata prima dell'arrivo della crisi, si è verificata una diminuzione della percentuale di persone soddisfatte in relazione a quasi tutti gli aspetti della vita considerati dall'Istat (Fonte: Indagine Istat sugli aspetti della vita quotidiana).

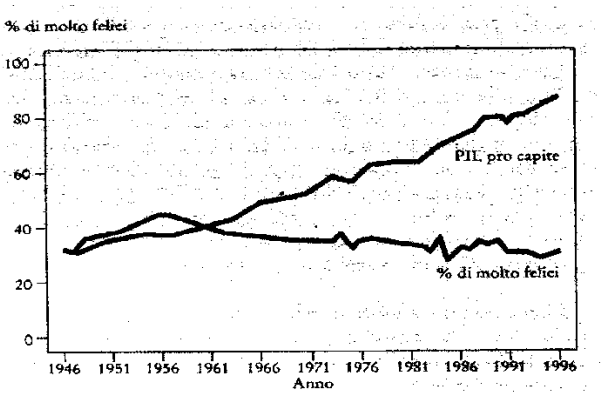
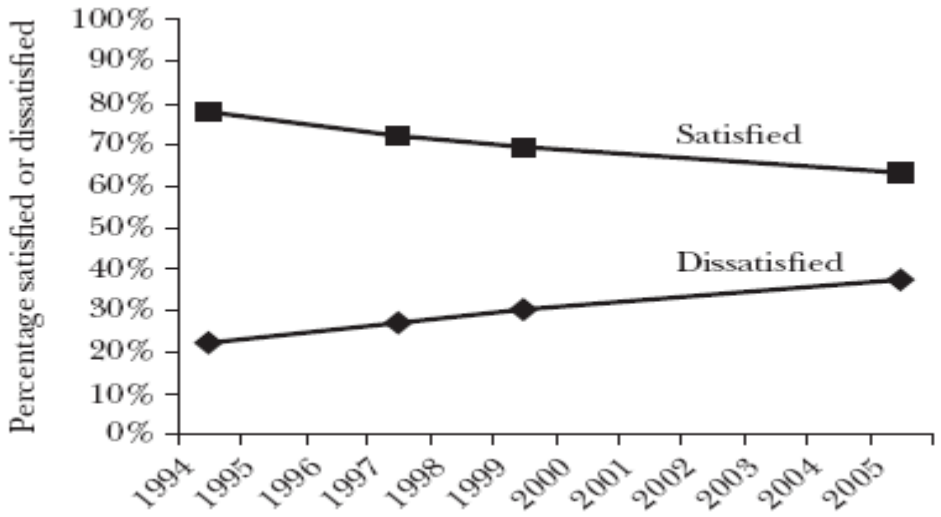


Fig. 3. PIL pro capite e felicità in USA, 1946 – 96 (Fonte: Bartolini, 2010)

La Figura 4 si riferisce invece alla Cina ed è basata su un campione di 15.000 individui intervistati dalla società Gallup. Nel periodo considerato (dal 1994 al 2005) il PIL p.c. della Cina è cresciuto in termini reali del 250% con riflessi sostanziali sullo standard di vita materiale: le famiglie che possiedono un televisore a colori sono aumentate dal 40 al 82 per cento e quelle che dispongono del telefono sono passate dal 10 al 63 per cento. Tuttavia il benessere soggettivo dei cinesi appare addirittura peggiorato.

Fig. 4. Benessere soggettivo in Cina, 1994 – 2005



Fonte: tratta da Kahneman e Krueger (2006), che a loro volta l'hanno ripresa da Richard Burkholder, "Chinese Far Wealthier Than a Decade Ago—but Are They Happier?" The Gallup Organization, (http://sww.gallup.com/poll/content/login.aspx?ci_14548)

3 Perché la crescita economica non rende la gente felice

Easterlin (1996) fornisce due principali spiegazioni del paradosso in questione, la prima delle quali riguarda i confronti interpersonali. "In generale, la felicità, o il benessere soggettivo, varia direttamente con il proprio reddito ed inversamente con il reddito degli altri. Ad ogni dato istante, i redditi sono fissati e coloro che sono più ricchi, in media, si sentono più felici. Tuttavia, innalzare i redditi di tutti, non fa aumentare la felicità di tutti poiché, per ciascuno, l'effetto positivo sul benessere soggettivo prodotto dall'aumento del proprio reddito, è compensato dall'effetto negativo di un più elevato livello di vita medio che deriva dalla generale crescita dei redditi." (p. 140).

La seconda spiegazione riguarda il fatto che, nella ricerca della felicità, gli individui finiscono spesso in una "trappola delle aspettative crescenti": è il meccanismo per cui la soddisfazione derivante dall'acquisizione di un nuovo bene (per esempio, un'automobile migliore della precedente o una casa più bella e spaziosa), dopo un aumento temporaneo ritorna rapidamente al livello precedente in quanto gli individui si adattano alla nuova situazione e tendono a spostare sempre più in alto i loro desideri.

Vediamo sinteticamente alcune altre spiegazioni, la prima delle quali si ricollega al tema dei confronti interpersonali:

- anni di politiche incentrate sulla crescita del PIL hanno provocato quasi ovunque un aumento della disuguaglianza economica, il cui riflesso è una maggiore proporzione di persone relativamente svantaggiate e dunque insoddisfatte;
- perseguire un tipo di benessere basato soprattutto sul consumo tende a rendere le persone più povere in termini di tempo libero, creatività, relazioni sociali e fiducia negli altri (Bartolini, 2010);
- gli "effetti collaterali" dell'attuale modello di sviluppo in termini di malattie, inquinamento, criminalità e altri problemi sociali, comportando delle spese difensive tendono a gonfiare il PIL dandoci l'illusione di stare meglio quando invece si sta peggio;
- con la scusa di favorire la crescita economica, l'establishment politico e mediatico, sempre più al servizio di poteri economici forti, presenta i suddetti effetti collaterali come inevitabili e spaccia per necessari provvedimenti sempre più in antitesi con gli interessi della gente e con la democrazia;
- l'esempio più eclatante è la privatizzazione dei servizi e delle infrastrutture pubbliche che favorisce, sì, la crescita del PIL, ma lo fa a spese dei cittadini che si ritrovano a pagare tariffe sempre più alte o, nei casi peggiori, rimangono esclusi da importanti servizi non potendosi permettere di pagarli in base ai nuovi canoni.

In un bellissimo libro intitolato "Manifesto per la felicità", Bartolini (2010) introduce il concetto di *crescita endogena negativa* per indicare il meccanismo perverso mediante cui la crescita

economica tende a produrre degrado ambientale e relazionale che poi si cerca di compensare con una maggiore produzione di beni e servizi; tuttavia questa ulteriore crescita economica tende ancor più ad aggravare lo stato dell'ambiente e delle relazioni in un circolo vizioso che si auto-alimenta. Bartolini sottolinea come il perpetuarsi di questo meccanismo sia dovuto in buona parte al fatto di trovarci nella "trappola di una democrazia apparente" in cui le politiche adottate non sono quelle che proteggono gli interessi della gente, ma piuttosto quelle che favoriscono gli interessi di poteri forti da cui partiti e singoli politici ricavano in cambio finanziamenti e favori.

4 Considerazioni conclusive

Il *Paradosso di Easterlin* o *Paradosso della felicità* suggerisce che, quando un Paese ha superato una certa soglia di sviluppo economico, non vi è più correlazione tra il PIL pro capite e la felicità dei suoi abitanti. Questa scoperta empirica ha messo in crisi l'idea consumistica del benessere e la supposta utilità delle politiche incentrate sulla crescita, stimolando economisti e psicologi ad interrogarsi più approfonditamente su che cosa le persone intendano per "felicità" e su che cosa le renda felici. Eppure, sebbene una mole di successive ricerche e di nuove evidenze empiriche abbiano confermato l'osservazione di Easterlin, consumismo e sviluppismo continuano a pervadere la nostra società e a condizionarne fortemente le scelte politiche. Quando si dimostra che un'idea è sbagliata o addirittura dannosa, sarebbe naturale che con il tempo venisse abbandonata; ma quando essa resiste e continua a dominare è bene chiedersi chi abbia interesse ad alimentarla e con quali strategie.

Cambiare il modello di produzione e consumo che sta portando l'Umanità verso una catastrofe ecologica e sociale è certamente possibile oltre che conveniente. Per farsi un'idea di come si possa realizzare questo cambiamento suggerisco la lettura del citato libro di Bartolini o le proposte del movimento per la *decrescita felice*, nonché la visione di due documentari non-profit reperibili in internet: "Zeitgeist Moving Forward" (Peter Joseph, 2011) e "Thrive" (Foster Gamble, 2011).

Quando si va a fondo in questa tematica, si finisce per riconoscere che i veri ostacoli al cambiamento non sono né di natura tecnologica né di natura organizzativa, ma sorgono piuttosto ad opera dell'apparato politico corrotto che gestisce la nostra apparente democrazia, un apparato sempre più asservito a quei potenti gruppi economici, industriali e finanziari, che sono gli unici a trarre profitto da questo stato di cose. In questa cornice, il ruolo dei mezzi di informazione è quello di ignorare ogni valida proposta di cambiamento che vada contro gli interessi di questa potente élite.

Qualora non sia possibile ignorare una proposta "scomoda", la strategia adottata può essere quella di farla apparire utopistica (e quindi irrealizzabile) o di ridicolizzarla, o anche di screditare e mettere in cattiva luce chi la propone (Cheli, 2011).

Prendere consapevolezza di ciò è responsabilità di ogni cittadino, ad iniziare da chi possiede gli strumenti e le capacità intellettuali più adeguate. Per questo molti di coloro che si occupano di studi in campo socio-economico farebbero bene, nell'interesse proprio e di tutti, ad alzare lo sguardo dall'orizzonte ristretto delle loro ricerche e del loro ambito di lavoro per dedicare un po' di tempo a documentarsi seriamente su questi temi, verificando di persona che quelle a cui ho accennato non sono solo le congetture di qualche "eccentrico", ma piuttosto "scomode verità" di cui urge prendere atto per il bene di ognuno e a salvaguardia della democrazia.

Riferimenti bibliografici

Bartolini, S., (2010) *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*. Donzelli.

Cheli, E., (2011) *Come Difendersi dai Media. Gli effetti indesiderati di giornali, radio, tv e internet*. La Lepre.

Deaton, A., (2008) Income, Health, and Well-Being Around the World: Evidence From the Gallup World Poll, *Journal of Economic Perspectives*, Volume 22, Number 2, Spring 2008.

Easterlin, R.A., (1996) *Growth Triumphant. The twenty-first Century in Historical Perspective*, The University of Michigan Press.

Kahneman, D., Krueger, A. B., (2006) Developments in the Measurement of Subjective Well-Being, *Journal of Economic Perspectives*, Vol. 20, N.1, Winter 2006, pp. 3□24.

La valutazione statistica del benessere: ordinamenti parziali e nuovi paradigmi metodologici

Marco Fattore

Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi – Università degli Studi di Milano-Bicocca

marco.fattore@unimib.it

1 Introduzione

Sotto la spinta dei lavori della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, il problema della misura multidimensionale del benessere è stato proiettato al centro delle riflessioni degli statistici sociali ed economici, sia in ambito accademico che istituzionale. Si consideri, come esempio rilevante, il progetto sulla misura del Benessere Equo e Sostenibile (BES), condotto da Cnel e Istat e i cui primi risultati sono stati ufficialmente presentati nel marzo di quest'anno.
Ulteriormente sviluppati e affinati, progetti di questa natura apriranno nuove prospettive ai policy-maker e faranno emergere la complessità della vita sociale del Paese, rivelando la multiformità dei bisogni e la necessità di promuovere politiche capaci di adattarsi alle differenti e mutevoli esigenze dei diversi gruppi sociali.

La rilevanza del tema ha una contropartita di natura metodologica. A differenza dei problemi di misura del reddito pro capite o dei consumi famigliari, che sono alla base delle classiche statistiche sulla povertà, la valutazione del benessere coinvolge l'uso di sistemi complessi di variabili ordinali. Questa specificità, in apparenza di secondo ordine, ha un impatto assai rilevante sul processo di valutazione, perché rimette in discussione il paradigma metodologico con cui si è soliti affrontare questo tipo di problema, in campo socio-economico. E di conseguenza, si aprono nuovi spazi per la ricerca, sia teorica che applicata.

In questo breve articolo, dunque, metteremo a fuoco alcuni dei problemi statistici fondamentali connessi con la misura del benessere e con l'uso di variabili ordinali, indicando alcune delle direzioni che la ricerca potrà prendere per superarli.

2 Difficoltà concettuali e metodologiche

In maniera più o meno esplicita, il paradigma classico con cui si affrontano problemi di valutazione multidimensionale in ambito socio-economico è basato sul tentativo di aggregare indicatori elementari in indici sintetici (*indicatori composti*), che consentano una misurazione del tratto latente di interesse e permettano la costruzione di classifiche tra unità statistiche. L'aggregazione ha quasi sempre la forma di una media pesata di indicatori, costruita attraverso l'utilizzo di modelli per variabili latenti o, più semplicemente, ottenuta individuando i pesi della media ponderata tramite procedure euristiche, o con il ricorso ad esperti. In ogni caso, si assumono implicitamente l'unidimensionalità latente del fenomeno di interesse e l'aggregazione come metodo di sintesi delle informazioni.

E tuttavia, nel caso degli studi sul benessere, questi assunti devono essere rimessi in discussione. In molti casi, le dimensioni del benessere risultano scarsamente interdipendenti, sicché una riduzione unidimensionale del problema è spesso inattuabile e destinata a produrre immagini sfalsate dei fatti e della realtà. Qui, la multiformità del concetto di benessere emerge con chiarezza e con essa anche la necessità di individuare strumenti e metodologie in grado di riprodurne la complessità. Le difficoltà connesse all'applicazione del paradigma "aggregativo-compensativo" non sono innanzitutto di natura tecnica, ma hanno sostanza concettuale e suggeriscono di ripensare la logica di fondo con cui ci si accosta al problema della valutazione in questi ambiti.

La valutazione del benessere non può essere costruita rispetto a una scala di riferimento

"assoluta", ma dipende necessariamente dal contesto. Più essenzialmente, essa è un processo di confronto dei profili socio-economici delle unità statistiche, rispetto ad alcune situazioni ritenute "soddisfacenti" o "insoddisfacenti", che assumono il ruolo di criteri di riferimento e di *benchmark*. Si tratta della medesima logica con cui vengono impostate le usuali misure di povertà monetaria, basate sull'identificazione di una "soglia di povertà". Ma in quel caso, la scelta di uno spazio valutativo unidimensionale rende la procedura molto semplice, almeno da un punto di vista concettuale. Nel caso multidimensionale, il problema è più complesso, per l'impossibilità di ordinare i profili da valutare e costruire confronti tra tutte le unità statistiche. E non essendo possibile aggregare le variabili in un indice unidimensionale, senza perdita eccessiva di informazione, nasce un problema di natura metodologica.

Nel caso delle valutazioni legate al benessere, la situazione è resa ulteriormente delicata dalla natura ordinale delle variabili. Anche qualora fosse concettualmente possibile procedere a una riduzione unidimensionale dei dati, l'assenza di punteggi numerici rende inapplicabile l'approccio aggregativo "classico", basato su strutture lineari ed euclidee (cioè, in sostanza, sulla costruzione di combinazioni lineari di variabili).
Per far fronte alle difficoltà appena descritte, la metodologia statistica ha sviluppato un insieme di tecniche di *scaling*, articolato, multiforme e solo parzialmente strutturato, che rappresenta la pratica corrente nella costruzione di indicatori composti, basati su variabili ordinali. Senza entrare nel dettaglio, l'elemento comune a queste tecniche è il tentativo di trasformare le variabili ordinali in variabili numeriche, supponendo l'esistenza di scale continue latenti, sottostanti la manifestazione ordinale dei dati. Tuttavia, l'assunzione dell'esistenza di tali scale, cioè l'assunzione che la vera natura delle variabili di interesse sia numerica, è spesso artificiosa e guidata dall'esigenza di ricondurre l'analisi statistica dei dati ordinali alle metodologie tipiche dell'analisi multivariata "classica". Da questo punto di vista, è lecito domandarsi quale tipo di solidità interpretativa abbiano i risultati, soprattutto se si considera che sovente le variabili con cui si ha a che fare sono di natura binaria (per esempio, possesso/non possesso di un bene) o comunque espresse su un numero di gradi estremamente limitato. Un esempio tratto dagli studi sullo stato di salute soggettivo dà il segno delle difficoltà interpretative cui si va incontro, perseguendo questo tipo di approccio. In un lavoro apparso nel 2010 (Madden. 2010), Madden analizza la dinamica temporale della disuguaglianza della distribuzione dello stato di salute soggettivo in Irlanda, per gli anni 2003-2006. Lo stato di salute soggettivo è espresso come variabile ordinale, su quattro gradi. Madden valuta la disuguaglianza nelle distribuzioni ricorrendo sia a indici espressamente costruiti per variabili ordinali, sia a indici per variabili continue (previa trasformazione degli *score* ordinali in punteggi numerici, mediante tecniche di scaling). L'esito del confronto è che gli andamenti temporali della disuguaglianza valutati con i due approcci alternativi sono pressoché opposti. Non solo i valori degli indici sono fra loro differenti, ma anche l'ordinamento degli anni in termini di livello di disuguaglianza è totalmente discorde. Il paradosso davanti al quale si troverebbe un policy-maker chiamato a individuare o a valutare politiche relative alla salute non ha bisogno di sottolineature. Nonostante evidenze di questa natura, il dibattito scientifico sulla definizione di indici di benessere è ancora sostanzialmente legato al paradigma degli indicatori composti. Nel 2011, in un Forum ospitato sul Journal of Economic Inequality, Nora Lustig (Lustig, 2011) ribadiva la necessità di individuare metodi appropriati per la determinazione dei pesi, nella costruzione di indici di povertà multidimensionale, mostrando come il paradigma aggregativo/compensativo sia ancora l'orizzonte concettuale entro cui si muove il dibattito scientifico.

Ma quanto più la valutazione del benessere, fenomeno ricco di sfumature e non facilmente quantificabile, assume un valore centrale per i policy-maker, tanto più s'impone la domanda sull'adeguatezza degli strumenti di misura e sull'interpretabilità dei risultati ottenuti.

3 Uno strumento alternativo: gli insiemi parzialmente ordinati

Il problema della costruzione di indici sintetici di benessere si scontra dunque con l'impossibilità tecnica di applicare le usuali procedure aggregative. E il tentativo di aggirare il problema attraverso algoritmi di scaling non migliora necessariamente la situazione, rischiando anzi di aggiungere un'ulteriore elemento di ambiguità ai risultati. Delle due una: o il problema sta nel ricercare strumenti ancora più sofisticati per

trasformare i dati ordinali in variabili numeriche, oppure si tratta di affrontare il tema della valutazione su basi concettuali e metodologiche differenti, che superino il paradigma aggregativo e consentano di rispettare la natura ordinale dei dati. I due passi fondamentali, in questa seconda prospettiva, sono di natura concettuale e formale: il primo consiste nell'impostare la valutazione come problema di confronto multidimensionale fra "profili di benessere individuale", il secondo nell'identificare gli strumenti matematici in grado di rendere operativo questo processo di comparazione.

In effetti, come già accennato, per molti aspetti la valutazione del benessere è essenzialmente un confronto multidimensionale tra "profili individuali" cioè, tecnicamente, tra i vettori composti dagli score di ciascuna unità statistica sulle singole variabili considerate. Per fissare le idee, si considerino tre variabili binarie (per esempio, esprimenti il possesso - 1 - o il non possesso – 0 - di altrettanti beni). In questo caso, vi sono 8 possibili profili: 111, 110, 101, 011, 100, 010, 001, 000. Ovviamente, il profilo 111 (possesso di tutti i tre beni considerati) rappresenta, in questo semplice esempio, la situazione migliore, così come 000 rappresenta la situazione peggiore. Ma non tutti i profili sono fra loro confrontabili. Per esempio, 110 e 101 sono profili incomparabili, così come 110 e 001. In effetti, gli 8 profili elencati costituiscono un *insieme parzialmente ordinato* o *poset* (Davey&Priestley, 2002), un insieme, cioè, in cui non tutte le coppie di elementi sono fra loro ordinabili. Figura 1 rappresenta in forma grafica il poset in esame, attraverso un cosiddetto *diagramma di Hasse*. La lettura del diagramma è immediata: ogni nodo corrisponde a un profilo e due profili sono ordinabili (*comparabili*) se e solo se connessi da un cammino discendente (o, equivalentemente, ascendente). Le coppie di profili non collegate da un percorso discendente/ascendente sono dette *incomparabili*.

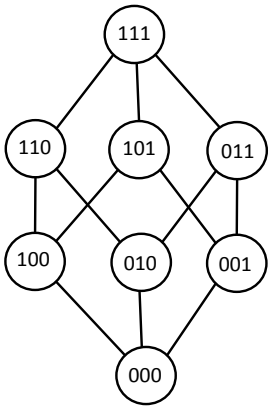


Figura 1. *Diagramma di Hasse di un poset definito su tre variabili binarie.*

Nella sua semplicità, questo esempio contiene gli "ingredienti" tipici dei problemi di valutazione multidimensionale, con variabili ordinali: l'esistenza di incomparabilità tra profili individuali. Ora, si supponga di stabilire, esogenamente, che un individuo avente il profilo 100 o il profilo 001 si trovi in uno stato di benessere insufficiente: cosa si può dire degli individui con gli altri profili? Certamente, un individuo nello stato 000 avrà anche esso un benessere insufficiente. Ma un individuo nello stato 010? o nello stato 110? Questo è il modo in cui si pone il problema della valutazione, quando esso viene descritto mediante il linguaggio degli ordinamenti parziali. L'esistenza di incomparabilità, che si riflette nella parzialità degli ordinamenti e nell'impossibilità di rispondere con immediatezza alle domande appena poste, può risultare a prima vista un "disturbo", rispetto agli obiettivi della valutazione. Tuttavia, essa è diretta conseguenza della complessità e della multiformità del problema e non tenerne conto sarebbe una forzatura. Occorre invece convivere con queste caratteristiche, così tipiche dei problemi di valutazione multidimensionale, e anzi avvantaggiarsene. Le parole di Amartya Sen (Sen, 2010), in questo senso, sono particolarmente appropriate: "Un approccio in grado di ordinare il well-being di ciascun individuo rispetto a quello di qualunque altro in maniera immediata, o uno che sia in grado di confrontare le disuguaglianze senza concessioni all'ambiguità o all'incompletezza, può ben essere in conflitto con la natura di queste idee. Tanto il well-being quanto la disuguaglianza sono concetti ampi e in parte oscuri. Tentare di rispecchiarli in ordinamenti totalmente completi e definiti può non rendere abbastanza giustizia alla natura di questi concetti. Siamo di fronte a un reale pericolo di iperprecisione."

Gli insiemi parzialmente ordinati sono quindi la struttura matematica che consente di rappresentare i dati di interesse in modo appropriato. In un certo senso, essi giocano il ruolo che gli spazi euclidei svolgono nell'ambito della analisi multivariata classica e consentono di impostare procedure di valutazione coerenti con la natura dei dati ed efficienti nell'estrazione dell'informazione. Non è possibile, in questo breve contributo, entrare in merito agli aspetti tecnici. Ma primi esempi di applicazione delle metodologie basate sui poset alla valutazione di aspetti del benessere sono già apparsi, con risultati incoraggianti (Fattore et al., 2011b). In sostanza, la teoria degli ordinamenti parziali fornisce un quadro metodologico di riferimento capace di dare un fondamento più solido ai tentativi di valutazione del benessere (e di altre dimensioni socialmente rilevanti). Essa aiuta a concettualizzare più correttamente il problema della valutazione e fornisce gli strumenti matematici per rendere operativo il processo valutativo. A riprova del valore metodologico di questo approccio, è utile osservare come le procedure di analisi basate sugli insiemi parzialmente ordinati comprendano, come caso particolare, le procedure basate sul "conteggio" (Fattore et al. 2011a), sviluppate e diffuse da Sabine Alkire e James Foster (Alkire & Foster, 2007). Queste ultime stanno assumendo un ruolo molto importante a livello internazionale, soprattutto in connessione con i problemi di valutazione della povertà multidimensionale e delle dinamiche dei Paesi in via di sviluppo. Si tratta di approcci di natura aggregativa, che possono essere considerati come "approssimazioni" delle procedure basate su insiemi parzialmente ordinati.

A fronte delle potenzialità dell'uso dei poset nell'ambito della valutazione, occorre anche citare le difficoltà a cui si va incontro nel loro utilizzo, prima fra tutte la difficoltà computazionale dovuta alla natura combinatoria delle procedure. Vi è quindi ancora molto spazio di ricerca, a livello metodologico, computazionale e applicativo. E vi è la necessità di un coinvolgimento congiunto di scienziati sociali, statistici e matematici, per sviluppare un insieme coerente di metodologie, in grado di rispondere alle nuove esigenze di conoscenza che temi come la valutazione del benessere rendono manifeste.

Riferimenti bibliografici

Alkire, S., & Foster J., (2007). "Counting and multidimensional poverty measures". *OPHI working paper series* 7. Oxford.

Davey, B. A., & Priestley, B. H. (2002). "Introduction to lattices and order". Cambridge: Cambridge University Press.

Fattore M., Maggino F., Greselin F., (2011a). ''Socio-economic evaluation with ordinal variables: integrating counting and poset approaches '', *Statistica & Applicazioni, Partial Orders in Applied Sciences*, Special Issue 2011, 31-42.

Fattore M., Brueggemann R., Owsiński J., (2011b). ''Using poset theory to compare fuzzy multidimensional material deprivation across regions", in Ingrassia S., Rocci R., Vichi M. (Eds.) *New Perspectives in Statistical Modeling and Data Analysis*, Springer-Verlag.

Lustig N., (2011). "Multidimensional indices of achievements and poverty: what do we gain and what do we lose? An introduction to JOEI Forum on multidimensional poverty", *J Econ Inequal* 9, 227–234

Madden D. (2010). "Ordinal and cardinal measures of health inequality: an empirical comparison", *Health Economics* 19, 243-250.

Sen A. K., (2010). *La disuguaglianza. Un riesame critico*. Il Mulino.

Razionamento del credito e rischi finanziari: alcune questioni aperte fra opinione pubblica e ri-regolamentazione bancaria

Antonio Quaglio

Caporedattore – Il Sole 24 Ore

antonio.quaglio@ilsole24ore.com

Il tema del <razionamento del credito> *(credit crunch)* è via via emerso nel più vasto confronto pubblico in Italia sulla crisi. La polemica sulle banche <che non erogano più prestiti> è divenuta quasi simbolica dello stallo di un'economia-paese alle prese con una recessione pesante e prolungata. Di per sé è un nuovo caso – ancora una volta con peculiarità italiane - di come una problematica tecnico-scientifica alla radice (la valutazione della rischiosità finanziaria del credito alle imprese e alle famiglie) finisca per essere giocata su un tavolo politico-economico - e socio-culturale - di massa. E non sembrano fuori luogo alcune brevi annotazioni: naturalmente qualitative e di taglio giornalistico da parte di chi le propone in questa sede.

Già del 2011 la crisi del debito sovrano aveva originato un *match* fra diverse letture: da un lato l'esplosione dello *spread* – in uno schema strettamente liberista – è stata interpretata come "corretta punizione" portata da un mercato "efficace ed efficiente" a un sistema-Paese caratterizzato da squilibri nella finanza pubblica e da poca competitività economica. Ma non sono mancate analisi diverse (non rifiutate neppure da soggetti come la Banca d'Italia): al picco dello *spread* sovrano italiano non sarebbero state estranee forti dinamiche puramente speculative, che avrebbero sopravvalutato in misura non trascurabile il gap "reale" di rischio-Paese fra la Repubblica italiana e altri paesi prenditori. In questa visione la pressione relativa dei mercati sull'Italia non sarebbe stata interamente spiegabile dai differenziali riscontrabili nei fondamentali economico-finanziari: ma anche, almeno parzialmente**,** da distorsioni di varia natura presenti in un mercato tutt'altro che "perfetto". Un mercato reso instabile e asimmetrico da conformazioni oligopolistiche e da meccanismi funzionali di controllo/autocontrollo insufficienti o non indipendenti, oltreché dal *moral hazard.*
Le polemiche sui rating rilasciati da un tripolio di agenzie, tutte private e basate negli Stati Uniti; usati dai mercati in modo "acritico" (soprattutto nel trading "tecnologico" ormai dominante); e ormai direttamente incorporati nelle regolamentazioni (a cominciare da quella bancaria "Basilea 3") hanno avuto proprio in Italia un clamoroso sbocco giudiziario con l'apertura di un'inchiesta penale (vedi anche nota su <Statistica e Società>…) .

A livello politico-istituzionale la Ue ha dato esito al confronto "geofinanziario" sui rating con atti di indirizzo volti a vincolare la diffusione e l'utilizzo dei giudizi di merito finanziario e a promuovere l'apertura concorrenziale del mercato dei servizi di rating mentre resta forte il pressing per ridurre e rompere i conflitti d'interesse attorno alle agenzie. Un aumento della semplice concorrenza "geopolitica" fra produttori di rating difficilmente potrà generare svolte reali sui mercati finanziari, fino a che non verranno messe in discussione nei loro fondamentali tecnico-scientifici le metodologie di valutazione dei rischi finanziari di Stati, imprese, società-veicoli, etc. Una competizione vera "sul prodotto" imporrebbe che le "cassette di attrezzi" delle agenzie venissero aperte e veramente *disclosed*: per confrontarle, testarle e svilupparle. I giudizi degli analisti azionari sono state a lungo nel mirino di opinione pubblica, mercati, *policymakers*: eppure – nonostante i rischi potenziali o verificati di "malfunzionamento" o addirittura di frode - sono sempre stati assai più lontani dei rating del pericolo di essere "profezie con alto rischio d autoavveramento", con tutte le insidie del caso.

Le tecniche di analisi *equity* sono note, studiate, dibattute: l'uso di metodologie diverse può portare allo stesso consiglio, una stessa metodologia può condurre a giudizi diversi. Ogni anno sono stilate classifiche fra gli analisti: è possibile identificare chi "ha ragione" e chi "sbaglia" sui fondamentali strategici e contabili di un gruppo industriale, sulla sua performance di Borsa. Nulla di tutto questo avviene per i rating finanziari. Chi ha mai fatto davvero l'esame agli esaminatori, al loro "calcolo delle probabilità" comparato sulla solidità finanziaria di un debitore? E nella fattispecie l'esame va fatto a procedure di statistica economica:, o presunte tali. Imporre l'esame è un questione politica in senso lato (oggi si usa dire: di equilibri fra sovranità democratica e autonomia dei mercati). Ma è impossibile senza l'aggiornamento e lo sviluppo della strumentazione teorica e operativa.

Nel frattempo le politiche di austerità adottate dal governo italiano dall'inizio del 2012 hanno tamponato l'emergenza sul versante del debito sovrano, ma al costo di accentuare una tendenza recessiva del ciclo. E' emerso in parallelo un trend alla riduzione dei volumi erogati di credito dalle banche nazionali a imprese e famiglie. Il confronto politico economico queste ultime accusare il *credit crunch* come "concausa" della recessione, indotta da un sistema complessivo di banche operanti sul mercati e banche centrali che ha alzato eccessivamente i propri standard anti-rischio: soprattutto a scapito del credito commerciale a beneficio delle attività medie e piccole e del credito al consumo delle famiglie.

Il sistema bancario nazionale tende a respingere almeno una parte delle accuse: da un lato associandosi come "vittima" della recessione nonché di una ri-regolamentazione bancaria problematica e discutibile: che a cinque anni dal deflagrare della crisi della finanza strutturata sembra colpire meno le mega-banche "sistemiche" attorno alle quali è maturato il collasso dei mercati piuttosto (e che più di altre hanno avuto bisogno di salvataggi pubblici) più che quelle che avevano mantenuto il loro *core business* nel finanziamento dell'economia produttiva.

Nel mirino della lamentela delle banche italiane c'è la generale pressione di governi e authority e governi a privilegiare il rafforzamento degli standard patrimoniali: anche questo passaggio, del resto, ha provocato una grave distorsione allorché' Eba a fine 2011 ha sottoposto a stress test 115 gruppi bancari Ue. Nel pieno della pressione speculativa sul debito italiano, alle banche nazionali sono stati chieste ricapitalizzazioni severe, nonostante tre anni prima nessun gruppo italiano - a differenza di molti altri europei fosse andato in dissesto al propagarsi del crack della finanza derivata. Giudizi relativamente meno pesanti erano invece stati espressi su alcuni gruppi spagnoli, relativamente più' al riparo in quel momento e dissesti.

Il problema della "morsa regolamentare" denunciata dalle banche italiane é però alla fine più sostanziale e radicale rispetto al semplice effetto del gioco di forza politica fra diversi sistemi statuali e finanziari. In discussione sono in fondo i principi e le implicazioni statistico-economiche che hanno informato la nuova architettura di vigilanza decentrata sul mercato ("micro-prudenziale") racchiusa nei pacchetti "Basilea 2 e 3". E' vero la stessa banca territoriale che magari ha erogati credito" senza problemi" per decenni a un'azienda dello stesso distretto oggi può chiudere i rubinetti finanziari: addirittura interamente o anticipatamente in periodi di crisi. Ma questo discende – in modo talora accidentato - da una serie di assunti che fin dallo sviluppo dell'"Architettura di Basilea" a fine anni '80 hanno teso a superare la "finanza bancaria" in direzione di quella "di mercato" (non è un caso che il 2 luglio scorso la Fed abbia dato all'unanimità sollecito via libera agli standard di Basilea 3 per le banche Usa, mentre la Ue sta ancora dibattendone tempi e modi).

Si è dato per scontato che un'emissione di titoli (azioni, obbligazioni, derivati) costituisse "progresso" *tout court* rispetto alla tradizionale erogazione di credito. Si è dato per verificato che la "standardizzazione" della finanza fosse funzionale non solo alle esigenze tecniche e all'economicità della finanza globale (tecnologica e integrata) ma anche alle finalità di "vigilanza microprudenziale". Si è quindi affermato un sillogismo *a contrario*: che un'azienda che *non* acceda alla finanza di mercato (caso tipico delle aziende europee di dimensioni minori) è *by definition* "più rischiosa". In realtà il cliente tradizionale è semplicemente "meno interessante" per il conto economico di una banca, per la quale la partecipazione per un milione a un prestito sindacato internazionale o una cartolarizzazione è anzitutto meno costoso che affidare 20 aziende manifatturiere de per 50mila euro ciascuna. Ciò che invece ha rivelato senz'alcun dubbio la grande crisi è che migliaia di cartolarizzazioni contenevano un rischio che non era stato controllato prima né era gestibile poi sul mercato e che era stata ignorata una rilevante "ponderazione" alle attese di redditività e di liquidità di quelle operazioni di mercato.

Assumere una posizioni di rischio in un "pacco" di mutui erogati da altre banche in altri paesi, in ogni caso, è a lungo parso – e nominalmente risultato più redditizio nella convinzione (mai verificata in modo compiuto) che fosse anche più sicuro rispetto al finanziamento "reale" di un'impresa di casa. Il modello implicito in Basilea 2 e 3 era e in parte resta questo: il risparmio offerto da una famiglia a un intermediario tradizionale (il cui ruolo rimane dev'essere investito in grandi "pool" di mercato che a loro volta "originano e redistribuiscono" sotto forma di "securities" finanziarie che vanno ricollocate presso portafogli istituzionali o privati loro pure "cartolari". L'azienda "di distretto" non viene più finanziata "bancocentricamente" dalla banca dello stesso distretto", ma per via indiretta attraverso grandi piattaforme globali "too big to fail": troppo grandi per caricarsi di rischi ingestibili.

I fatti hanno però smentito clamorosamente e drammaticamente questo schema: i rischi "incontrollabili" erano stati concentrati in migliaia di "special investments veichles", tutti uguali, tutti dotati di rating, tutti promossi da giganti globali.

Utili sicuramente alla profittabilità di breve periodo di quei pochi giganti, ma non certo alla stabilità di lungo periodo del sistema finanziario: per non parlare delle enormi negatività prodotte a valle della crisi finanziaria, in termini di squilibri delle finanze pubblica, stabilità monetarie, cicli economici, occupazione.

Siamo così arrivati così e domande drammatiche dell'artigiano italiano: <Perché la banca dell'angolo che faceva credito a mio padre non lo fa più a me?>. Ma anche il banchiere italiano, soprattutto quello piccolo, alza la voce: <Perché una grande banca europea esposta in derivati globali contabilizzati con simulazioni statistiche è considerata a priori più sicura della mia che fa credito alle imprese locali?>. Può darsi che qualche risposta – o almeno qualche sollievo – venga a partire dal 2014 dall''Unione bancaria: il "grande balzo in avanti" che nell'eurozona ridarà poteri a un "watchdog" centralizzato, quanto meno a vigilanza delle grandi banche sistemiche. Ma un superamento effettivo, "storico" del problema sarà possibile solo quando una seria revisione critica (di tipo scientifico, culturale) ricostruirà dalle fondamenta una teoria e una pratica del rischio finanziario: senza più dare patente di scientificità a *desiderata* politico-economici.

Da politiche generaliste a politiche mirate: un modello per il ricollocamento

Mario Mezzanzanica
Professore Associato di Sistemi Informativi presso Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi - Università degli Studi di Milano Bicocca – Direttore Scientifico CRISP
Giampaolo Montaletti
Vice Direttore ARIFL, Agenzie Regionale Istruzione Formazione e Lavoro della Regione Lombardia;
Gloria Ronzoni
Ricercatrice presso il CRISP
Stefano Verzillo
Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Economia, Management e Metodi Quantitativi dell'Università degli Studi di Milano

mario.mezzanzanica@unimib.it

1 Introduzione

In un momento di particolare crisi del mercato del lavoro come quello attuale diventa di sempre maggiore importanza lo sviluppo di metodologie di ricerca a supporto decisionale. In particolare nell'ambito di una collaborazione scientifica tra ARIFL-Lombardia e CRISP-Università degli Studi di Milano-Bicocca è stato studiato un modello statistico per l'identificazione dei target di lavoratori a maggior rischio di uscita dal mercato del lavoro, a fini di intervento mediante policies di sostegno al ricollocamento. L'obiettivo di una definizione degli scenari di policies il più possibile efficace in termini di *outcomes* ed efficiente in termini di utilizzo delle risorse ad esse assegnate diventa ancor più centrale in un momento storico di radicale ridefinizione e contrazione della spesa pubblica.
La proposta metodologica sviluppata in questo ambito ha l'obiettivo di individuare dei target di lavoratori (caratterizzati da specifici profili) "a rischio di non ricollocamento lavorativo". Definirne la tipologia dei soggetti al fine di classificarli secondo una adeguata fascia di intervento permette infatti di individuare quei target di soggetti prioritari a cui rivolgere politiche di ricollocazione .
Il mercato del lavoro sta vivendo, infatti, in questa fase storica un periodo di forti trasformazioni enfatizzate dalla crisi economica internazionale con ricadute significative sull'occupazione. Tali trasformazioni impattano in tutti i settori economici del mercato con ripercussioni considerevoli sull'occupazione e sull'occupabilità dei lavoratori anche in quelle zone del Paese tradizionalmente meno caratterizzate da alti livelli di disoccupazione. I dati Istat disponibili in merito al tasso di occupazione mostrano indicatori inequivocabili di sofferenza: il tasso medio nazionale di disoccupazione ha acquisito tra il 2008 (anno di inizio della crisi) ed il 2010 circa due punti percentuali (dal 6,7% all' 8,4%) con differenze significative se differenziato per area geografica. Anche in Lombardia in particolare il tasso di disoccupazione, storicamente più basso di quello nazionale, cresce dal 3,7% del 2008 al 7,5 % nel 2012 con una incremento superiore al 100 %.
Gli sforzi messi in campo a partire dal 2009 sia dalle istituzioni competenti che dalle amministrazioni territoriali si sono focalizzati prevalentemente sullo sviluppo di azioni volte a sostenere le persone e le aziende più soggette alla crisi in atto. Gli interventi generalmente previsti si sono incentrati ad esempio nell'ampliamento in termini sia di budget a disposizione che del numero di soggetti beneficiari degli ammortizzatori sociali (tramite strumenti quali la cassa integrazione, la mobilità etc…) e degli strumenti di accesso al credito per le imprese. In taluni casi sono state anche promosse politiche, per lo più a livello locale, di sostegno al reddito e ai servizi di occupabilità/ri-occupabilità (tramite azioni quali la consulenza, la formazione e l'accompagnamento al lavoro).

È in questo quadro di forte disagio che si inserisce lo studio proposto il cui obiettivo è quello di costituire un esempio concreto di strumento metodologico a supporto della conoscenza e della realizzazione di policies nell'ambito del ri-

avviamento al lavoro di lavoratori usciti dal mercato durante la crisi.
La collaborazione tra CRISP e ARIFL si è incentrata quindi sulla realizzazione di uno studio delle determinanti del ricollocamento lavorativo dei soggetti movimentati nel mercato del lavoro negli anni 2010 e 2011 al fine di stimare uno score individuale, interpretabile come la propensione del soggetto al ricollocamento stimata tramite un modello logit univariato, che permetta di classificare il grado di rischio di uscita dal mercato del singolo individuo (Bini, 1999; Fabbris, 2003). A partire, quindi, da questo score è stato possibile clusterizzare la popolazione in gruppi (identificando al loro interno profili omogenei dal punto di vista delle caratteristiche osservabili) in base al rischio atteso di esclusione dal mercato così da poter individuare quei target che maggiormente necessitano di interventi di policies da parte dell'amministrazione regionale. Rendere efficiente ed efficace gli interventi di sostegno in questo contesto ha infatti un ruolo cruciale per l'amministrazione regionale.

2 Dati e approccio metodologico

Il dataset utilizzato per l'analisi si compone dei soggetti che hanno subito una cessazione presso un'impresa con sede in regione Lombardia tra gli anni 2010 e 2011 e che nel corso del periodo successivo di osservazione (disponibile fino a dicembre 2012) o non sono più stati riavviati oppure sono stati riavviati e risultano avere un rapporto di lavoro aperto. Le informazioni in merito alle cessazioni e ai successivi nuovi avviamenti derivano dalla fonte amministrativa delle comunicazioni obbligatorie, opportunamente trattate dal CRISP per l'utilizzo a fini statistici (Cesarini et al. 2012),. Sono stati definiti come soggetti non riavviati quei soggetti presenti in banca dati per i quali si è chiuso un rapporto lavorativo negli anni 2010 o 2011 e non è stato possibile rintracciare un successivo avviamento fino alla data di osservazione (31 dicembre 2012)[1]. Il numero totale di soggetti interessati è di 927.681 individui di cui 357.890 (pari al 38,5%) sono stati riavviati nel periodo successivo alla cessazione registrata. Il modello statistico applicato ai dati è un modello logit univariato che stima la probabilità di essere reimpiegati a seguito di una cessazione sulla base delle caratteristiche individuali osservate. Le variabili osservate relative a ciascun soggetto presente in banca dati riguardano sia gli aspetti anagrafici e formativi (genere, cittadinanza, età in classi, titolo di studio) che gli aspetti relativi all'esperienza lavorativa conclusa (tipo di contratto, settore economico, livello di *skills*, modalità di lavoro). Dall'applicazione di tale modello emerge che tutte la variabili esplicative sono statisticamente significative nel contributo alla stima della probabilità di reimpiego del soggetti, sia quelle anagrafiche e formative che quelle concernenti l'esperienza pregressa (tabella 1).

Significatività delle variabili del modello			
Effetto	**DF**	**Chi-quadrato Wald**	**Pr > Chi Quadr**
Italiano	1	675,94	<.0001
Modalità Lavoro	1	3.021,01	<.0001
Età Fine Rapporto	4	28.145,61	<.0001
Ultimo Skill	2	152,05	<.0001
Settore Economico	3	4.638,73	<.0001
Ultimo Contratto	4	23.314,12	<.0001
Genere	1	30,44	<.0001
Titolo Studio	2	893,58	<.0001

Tabella 1 – Significatività variabili nel modello logit

Osservando quindi la stima degli *odds-ratio*[2] del modello (tabella 2) ciò che emerge è che i lavoratori italiani hanno un 16% in più di probabilità di essere reimpiegati rispetto agli stranieri, così come l'aver lavorato a tempo pieno nel rapporto cessato aggiunge un 36% di probabilità in più di essere reimpiegato rispetto a chi ha lavorato a tempo parziale. Inoltre l'età

[1] Si segnala a questo proposito come, nonostante si presuma siano una percentuale marginale, si considerino come non-riavviati anche quei soggetti che successivamente ad una cessazione hanno trasferito sia la residenza che la sede lavorativa fuori dal contesto regionale Lombardo (in Italia o all'estero). Per questi soggetti infatti non è possibile reperire dal dato a disposizione le informazioni lavorative successive e vengono assimilati ai non riavviati;

[2] L'*Odds* di un determinato fenomeno è un indice utilizzato per definire il rapporto di causa-effetto tra due fattori ed espresso come il confronto tra il numero di casi in cui il fenomeno si è verificato e il numero di casi in cui il fenomeno non si è verificato. Nel caso di variabili con più di due modalità si sono costruite delle *dummies* che consentono di confrontare a coppie ciascuna delle modalità della variabile originale. L'*odds ratio* esprime il rapporto tra due *odds*;

discrimina moltissimo nella probabilità di reimpiego con probabilità di 3-4 volte superiori per tutti i lavoratori delle classi di età inferiori rispetto al benchmark identificato nei lavoratori con più di 54 anni (per esempio per i 16 e i 24 anni la probabilità di essere reimpiegati è di 3,49 volte superiore). Dal punto di vista della specializzazione lavorativa i lavoratori con una bassa specializzazione hanno l'8% di probabilità in più di essere reimpiegati rispetto ai lavoratori con un'alta specializzazione (ciò sottende una tendenza latente del mercato ad essere più rigido nel reinserimento in questo momento storico per le specializzazioni più elevate rispetto alle altre) mentre non vi è una differenza significativa nella probabilità di reimpiego tra chi possiede una specializzazione media ed una alta. Dal punto di vista della distinzione settoriale chi è stato impiegato nel settore del commercio e servizi ha il 28% di probabilità in più di essere reimpiegato rispetto a chi ha lavorato nel settore industriale. Tuttavia chi è stato impiegato nel settore dell'industria ha il 57% di probabilità in più di essere ricollocato rispetto a chi ha lavorato nel settore agricolo e del 22% rispetto a chi operava nel settore delle costruzioni. Anche la tipologia contrattuale dell'esperienza conclusa ha una sua influenza sulla propensione al ricollocamento con un aumento del 30% della probabilità di reimpiego per chi ha concluso un contratto a tempo indeterminato rispetto a chi ha avuto un contratto di somministrazione e del 61% rispetto a chi ha concluso un contratto di apprendistato. Infine si registra un lieve divario di genere (3% di probabilità in più per le donne di essere reimpiegate) e una differenza dal punto di vista del titolo di studio posseduto del 25% di probabilità in più per chi ha conseguito un titolo di laurea rispetto a chi possiede solamente un diploma.

Effetto	odds ratio
Italiano vs Straniero	1.161
Tempo parziale vs Tempo pieno	0.737
Da 16 a 24 vs Maggiore di 54	3.492
Da 25 a 34 vs Maggiore di 54	3.9
Da 35 a 44 vs Maggiore di 54	4.182
Da 45 a 54 vs Maggiore di 54	3.713
High Level vs Low Level	0.925
Medium Level vs Low Level	0.995
Agricoltura vs Industria	0.634
Commercio e servizi vs Industria	1.277
Costruzioni vs Industria	0.817
Apprendistato vs Tempo Indeterminato	0.622
Lavoro a progetto vs Tempo Indeterminato	0.296
Somministrazione vs Tempo Indeterminato	0.768
Tempo Determinato vs Tempo Indeterminato	0.57
Femmina vs Maschio	1.027
Elementari/media vs Professionali/superiori	0.987
Laurea/post laurea vs Professionali/superiori	1.251

Tabella 2 – Confronto tra modalità delle variabili nel modello logit

3 Definizione dei target di intervento e *profiling* dei potenziali beneficiari

Da un punto di vista di supporto alle policies regionali è di estremo interesse per il decisore poter identificare e classificare i soggetti in base alla classe di rischio di uscita definitiva dal mercato del lavoro. Avendo l'obiettivo quindi di selezionare quattro fasce di intervento in base alla priorità che i soggetti ad esse appartenenti necessitano si è considerata la distribuzione delle probabilità stimata dal modello di reimpiego per tutti i soggetti analizzati (figura 1) e sulla base di tale distribuzione si sono costruiti i quartili di rischio. A ciascun quartile è stata associata una fascia di intervento.

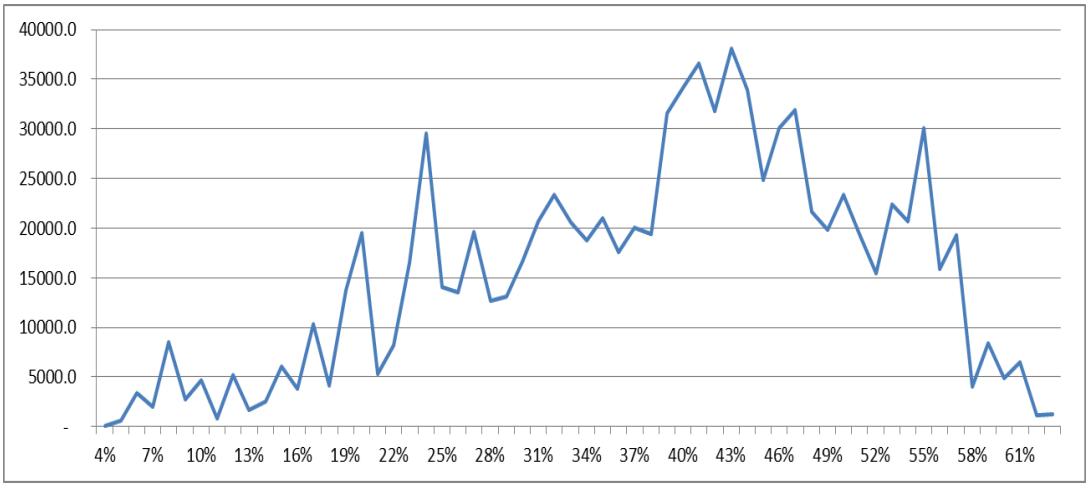


Figura 1 – Distribuzione della probabilità di reimpiego stimata per soggetti osservati

Si riportano in tabella 3 i valori dei quartili di probabilità e la definizione delle fasce di intervento. Agli individui con probabilità di reimpiego superiore al 48% non si ritiene si debbano effettuare interventi di notevole entità, così come tra il 48% ed il 40% il supporto dovrebbe essere limitato. Al calare invece di tale probabilità tra il 30% ed il 40% la necessità di un supporto si rende intensiva e sotto il 30% si ritiene fortemente necessario un sostegno ai soggetti classificati da parte dell'amministrazione regionale.

Quantili		
Quantile	**Prob. di reimpiego**	**Fasce di intervento**
100% Max	63%	Da 48% di probabilità di reimpiego: **intervento minimo o nessuno**
99%	60%	
95%	56%	
90%	54%	
75% Q3	48%	Da 40% a 48%: **richiede supporto per la ricollocazione**
50% Mediana	40%	Da 30% a 40%: **necessita un supporto intensivo per la ricollocazione**
25% Q1	30%	Sotto il 30% di probabilità di reimpiego: necessita assistenza per un **periodo medio lungo e di forte sostegno individuale**
10%	21%	
5%	17%	
1%	8%	
0% Min	4%	

Tabella 3 – Fasce di intervento per quartili della distribuzione della probabilità di reimpiego

Per ciascuna fascia di intervento è stato possibile, inoltre, individuare quei sotto-profili (definiti dalle caratteristiche individuali osservate) che presentano la maggiore frequenza in termini di soggetti. I profili corrispondono ad un target di popolazione oggetto di politiche di intervento ai fini della ri-collocazione e garantiscono al policy maker una identificazione chiara dei requisiti che essi soddisfano. Si riporta in tabella 4, un esempio di profili particolarmente bisognosi di supporto nel percorso di ricollocamento per la fascia a più alto rischio di uscita dal mercato.

Fascia 1: necessita assistenza per un periodo medio lungo e di forte sostegno individuale

Genere	Ultimo Contratto	Settore Economico	Ultimo Skill	Titolo Studio	Eta Fine Rapporto	Italiano	Modalità Lavoro	Numerosità profilo	Prob. reimpiego
Femmina	Lavoro a progetto	Commercio e servizi	High Level	Professionali/ superiori	Da 25 a 34	Italiano	Tempo pieno	3.525	26%
Femmina	Lavoro a progetto	Commercio e servizi	High Level	Laurea/ post laurea	Da 25 a 34	Italiano	Tempo pieno	3.364	30%
Maschio	Lavoro a progetto	Commercio e servizi	High Level	Professionali/ superiori	Da 25 a 34	Italiano	Tempo pieno	3.110	25%

Tabella 4 – Esempio di profili contenuti nella fascia Alta

Nella fascia di intervento più alta, quella che richiederebbe il maggior sforzo nell'attività di sostegno e per un periodo più lungo, si individuano dei profili di soggetti che, per numerosità e per probabilità di reimpiego, potrebbero essere i beneficiari di una azione mirata di ricollocamento. In particolare sono soggetti giovani, italiani, che hanno concluso un contratto di lavoro a progetto nel settore del commercio e servizi, con una alta specializzazione, un titolo di studio medio/alto e un impiego a tempo pieno.

4 Conclusioni

Il presente lavoro vuole essere un esempio di approccio a supporto decisionale che permetta all'amministrazione regionale di identificare dei target di lavoratori a maggiore rischio di esclusione dal mercato del lavoro dopo una cessazione lavorativa così da poter predisporre politiche di sostegno mirate e adeguate alle caratteristiche individuali. Il modello adottato presenta buone performance di adattamento al caso in esame e può essere ulteriormente raffinato (per esempio inserendo interazioni tra più variabili) ai fini di un migliore adattamento. Anche le fasce di intervento possono essere ridefinite a seconda delle priorità di policies dell'amministrazione committente. A livello esemplificativo, in un periodo di contrazione della spesa pubblica come quello in corso, l'approccio proposto evidenzia una via possibile di utilizzo e valorizzazione del patrimonio informativo di natura amministrativa -già in possesso delle amministrazioni locali- ai fini di una sempre maggiore efficacia nella definizione degli interventi di policies.

5 Bibliografia

Bini M. (1999), "Valutazione dell' efficacia dell' istruzione universitaria rispetto al mercato del lavoro", Rapporto di Ricerca 3/99, Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario. MIUR, Roma;

Fabbris, L. (2003), "Il monitoraggio dell'inserimento occupazionale e professionale dei laureati e dei diplomati dell'Università di Padova", Quaderno Pharos n.6, Osservatorio sul Mercato Locale del lavoro Cleup;

Cesarini, M, Fontana M., Mercorio F., Mezzanzanica, M., Vegetti N. (2012), "Data Quality: Un Approccio Metodologico ed Applicativo. Il caso delle COB del mercato del lavoro in Lombardia", Working Paper CRISP.

Misurare l'impatto socio-economico del non profit per investire su di esso

Gian Paolo Gualaccini
Consigliere e Coordinatore dell'Osservatorio sull'Economia Sociale
CNEL

Christian Bonafede
Dottorando presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale,
Sapienza Università di Roma

ggalaccini@cons.cnel.it, christian.bnafede@uniroma1.it

1. Il non profit e il suo valore economico e sociale difficile da misurare

In tempi di crisi e spending review diviene doveroso per il non profit dare valore ai passi della sua crescita e dare una misura adeguata alla sua efficacia. Una priorità quella della misurazione del valore economico che già L. M. Salamon un paio di anni fa, riferendosi al mondo del volontariato, motivava con estremo realismo constatando che "nel nostro mondo ciò che non viene contato, si pensa semplicemente che non conti". Oggi l'invito di Salamon può essere allargato, senza alcuna difficoltà, all'intero universo del non profit. La costellazione multiforme delle organizzazioni di Terzo settore in Italia, infatti, pur avendo quasi raddoppiato la propria consistenza e la propria efficacia nell'ultimo decennio - come verrà confermato dagli ormai prossimi risultati del Censimento non profit dell'ISTAT[1]-, rischia di rimanere a margine dell'attenzione dei governi nazionali occupati, affannosamente, nell'esercizio di far tornare i conti. I recenti provvedimenti che prevedono in Italia l'aumento dell'IVA dal 4% al 10% per le cooperative sociali e l'estensione dell'IMU anche al non profit, sono due segnali chiari del nuovo difficile contesto. Poco importa se probabilmente queste proposte, dal momento che e se verranno attuate, costeranno al Paese Italia molto più di quanto giovino nell'immediato alle casse dello Stato. Risulta evidente che senza un'adeguata traduzione in termini economici e sociali dell'attività del non profit sarà sempre più arduo - se non impossibile - difenderne il valore aggiunto complessivo: economico, sociale e culturale. M. Musella e M. Santoro, nel numero precedente di Statistica & Società, hanno mostrato in modo molto pertinente alcuni limiti nell'applicazione dei metodi analizzati dall'ISTAT e dall'ILO [2], cimentandosi in un esercizio di misurazione del lavoro volontario a Napoli. L'ottimo lavoro dei due ricercatori evidenzia come, attualmente, sia attraverso la misurazione degli output del lavoro volontario, sia attraverso la quantizzazione dell'input "lavoro", si finisca per sottostimare gravemente la resa economica del volontariato. È

[1] L'Italia è tra i pochi Paesi in Europa a censire periodicamente il mondo del non profit. In questa edizione del censimento sono coinvolte 474.765 istituzioni non profit – quasi il doppio rispetto alle 235.000 dell'edizione precedente, svolta nel 2001 – inserite in una lista pre-censuaria predisposta dall'Istat sulla base di circa 30 fonti, sia amministrative, sia statistiche. Proprio la varietà di queste fonti ha permesso di ampliare il numero dei soggetti coinvolti, con l'obiettivo di ottenere un quadro più completo del complesso universo di riferimento. Le istruzioni non profit, infatti, costituiscono una platea decisamente articolata ed eterogenea. Fonte: Istat.

[2] Resta un punto di partenza ineludibile il programma avviato dall'ILO (International Labour Office) con la pubblicazione del *Manuale sulla misurazione del lavoro volontario* (2011). Nel *Manuale* è raccomandato un approccio (*costo di sostituzione*) indiretto di misurazione del valore economico del volontariato, che attribuisce alle ore di lavoro volontario l'ammontare che bisognerebbe spendere per pagare qualcuno per volgere il lavoro che il volontario svolge senza retribuzione.

perciò più che mai necessario un nuovo impegno della ricerca verso un'analitica riflessione sugli output prodotti dal volontariato - come dalle altre tipologie del non profit - e sulle esternalità che questo contribuisce a generare come beni relazionali emergenti.

2. Una nuova modalità per misurare l'impatto socio-economico del non profit e quindi investire su di esso

Dal mondo anglosassone arriva notizia di alcuni importanti strumenti finanziari che necessitano proprio di una più precisa misurazione dell'efficacia del non profit per poter funzionare e che costituiscono quindi un incentivo ulteriore oltre che un avanzamento di riflessione. Un'innovazione che apporta sviluppi interessanti per le politiche di welfare è rappresentata dai *Social Impact Bonds* (SIBs) per la prima volta sperimentati dal governo Cameron in Gran Bretagna. Per raccogliere finanziamenti privati da destinare alla realizzazione di progetti di pubblica utilità, affidati ad organizzazioni non profit, sono stati costruiti i SIBs quali strumenti finanziari innovativi utilizzati da soggetti pubblici (Stato, enti locali, agenzie governative). I SIBs sono fondi che operano per un periodo di tempo determinato - come le tradizionali obbligazioni-, il cui rendimento risulta però legato al raggiungimento di determinati risultati in termini di "benessere sociale" stabiliti al momento dell'emissione. I SIBs hanno il merito di attivare un circuito virtuoso tra Stato, investitori privati, organizzazioni non profit e cittadinanza, grazie al quale ognuno di questi ne può ricevere vantaggi. Le istituzioni statali appoggiandosi a organizzazioni che già svolgono attività in ambiti caratterizzati da forti disagi sociali possono avvalersi di un *know how* di cui non sono direttamente dotate. Inoltre l'ente Stato deve corrispondere alla somma investita (più eventuale premio) solo nel momento in cui il programma di intervento sociale abbia raggiunto gli obiettivi prefissati. In caso di insuccesso quindi lo Stato non copre l'investimento effettuato dai privati.
Gli investitori privati, oltre ai risultati in termini di immagine, possono così ottenere rendimenti importanti, se capaci di selezionare progetti validi ed efficaci. Il non profit può accedere, attraverso i SIBs, a finanziamenti cospicui in un periodo in cui le finanze statali per il welfare divengono sempre più insufficienti. Ma soprattutto, siccome l'accesso alle risorse è legato a doppio mandato alle capacità di successo e di efficacia, le organizzazioni non profit sono incentivate a innovare, a crescere e a migliorare i propri servizi per poter accedere ai finanziamenti. I cittadini, infine, possono disporre di interventi e servizi che l'ente Stato difficilmente potrebbe garantire. È una dinamica che inizia con un giudizio preliminare positivo sulla capacità del non profit di rispondere adeguatamente a situazioni di disagio sociale difficilmente fronteggiabili da altri. Uno sbilanciamento "pregiudiziale" che trova probabilmente numerose ragioni nell'esperienza concreta costellata da esempi virtuosi di realtà non profit e che, però, tramite questo meccanismo deve essere confermato e verificato *ex post*, attraverso la misurazione dell'impatto sociale del servizio svolto dai soggetti non profit. Anche perché il successo e la conseguente diffusione di tali innovativi strumenti finanziari dipende in grande quota dall'appetibilità che questi riusciranno a suscitare negli investitori privati. Per questo motivo, è cruciale l'impegno della ricerca per fare in modo che i risultati dei progetti possano essere misurabili. Interessante, in questo senso, è il lavoro che sta svolgendo Social Finance, la banca di investimento che si occupa specificatamente di terzo settore, che nel 2010 ha sviluppato per prima i *Social Impact Bond* attraverso il lancio di un progetto pilota dedicato al recupero dei carcerati[3].

[3] Il progetto pilota *One * Service*, promosso dal Ministro della Giustizia inglese, della durata di 6 anni, ha come obiettivo l'abbattimento della percentuale di tasso di recidiva calcolata per 3.000 detenuti, condannati a pene inferiori ai 12 mesi rinchiusi nel carcere di Peterborough, contea del Cambridgeshire. Se la percentuale di recidività scenderà del 7,5% gli investitori riceveranno un pagamento annuale che potrà raggiungere un massimale di 8 mln di sterline (l'investimento è stato di 5 mln di sterline) a seconda del grado di successo raggiunto. Per fornire un ulteriore riferimento, è bene sapere che in Italia la percentuale di chi torna a delinquere una volta uscito dal carcere, secondo i dati del Ministero della Giustizia, è pari al 68%. Questa percentuale è però calcolata solo sui reati dei quali viene scoperto il colpevole, che sono il21% di quelli denunciati, e nella realtà la recidiva si aggirerebbe intorno al 90%. Fonte: Secondo Welfare, Lorenzo Bandera, *op.cit.*,

L'istituto in oggetto sta esplorando nuove soluzioni pratiche e metodologiche per poter applicare i SIBs ad altre aree di possibile disagio sociale, come per esempio, l'adolescenza, intendendo soprattutto le fasce di ragazzi che trascorrono l'adolescenza fuori dai mondi vitali della scuola e del lavoro (neet), le categorie vulnerabili come i disoccupati, gli anziani, gli homeless, i tossico-dipendenti.

3. L'esempio del Presidente Usa Barack Obama che investe sull'impatto socio-economico del non profit

Le straordinarie potenzialità dei SIBs come strumento per rilanciare le politiche sociali in tempi difficili per la finanza pubblica non sono passate inosservate Oltreoceano dove anzi hanno trovato ascolto nella sensibilità *social*, del presidente Barack Obama e del suo team. Per comprendere la portata di questa affinità basta dare un'occhiata al ruolo rivestito dal non profit nel Bilancio dello Stato 2014 proposto dal Presidente degli Stati Uniti Barack Obama[4]. Il non profit rappresenta per Obama "una rete di sicurezza per i più bisognosi", "un motore economico per la creazione di posti di lavoro" e soprattutto "un incubatore di innovazione" che può favorire soluzioni ad alcune delle sfide più difficili per la Nazione americana. Proprio in questo senso la proposta del Governo USA non è generica, bensì è attenta a incentivare le organizzazioni non profit capaci di rispondere efficacemente ai bisogni sociali, di misurare la propria efficacia e di innovare. In questo contesto va inserita la sperimentazione e lo sviluppo dei *Social Impact Bonds*, che nella versione americana hanno assunto il nome di Pay *for Success Bonds (PSBs),* da parte del Governo americano grazie anche al lavoro del *Center for American Progress* che sta portando avanti lo studio e sta curando la sperimentazione di questo nuovo promettente modello di finanza per il sociale. Lo stesso Obama ha proposto la creazione di un *Pay for Success Incentive Fund* presso il ministero del Tesoro americano, riservato ai singoli Stati, vincolati a distribuire i fondi esclusivamente "alle associazioni che rispondano a determinati requisiti di efficienza ed efficacia", visto che "i fondi vengono erogati infatti soltanto dopo che i risultati concordati vengono raggiunti, e se si dimostra che l'azione del non profit ha fatto risparmiare soldi pubblici"[5]. La versatilità di questo strumento è dimostrata anche dal fatto che esperienze simili si sono sviluppate spontaneamente a livello locale, prima della approvazione delle misure decise a livello centrale. Il caso più significativo e che ha generato maggiore risonanza ha coinvolto il governo della città di New York e il colosso finanziario Goldman Sachs, che ha deciso di investire più di 9 milioni di dollari in un progetto affidato al non profit per il recupero di giovani detenuti della struttura carceraria di Rikers Island. Alla stregua di quanto fatto dal ministro della giustizia inglese, il rendimento dell'investimento effettuato dal colosso privato dipende dal raggiungimento dell'obiettivo, che in questo caso corrisponde a una diminuzione del tasso di recidiva dal 10%[6] a crescere. Sicuramente questi sono esempi che, *mutatis mutandis*, anche il nostro Paese farebbe bene a prendere in considerazione.

Riferimenti bibliografici

CNEL-Istat (2011), *La valorizzazione economica del lavoro volontario nel settore non profit*, Roma.
ILO (2011), *Manual on the Measurement of Volunteer Work*, Ginevra.

01/10/2012 e,"Il lavoro? Servirebbe anche in Carcere", 14/06/2013

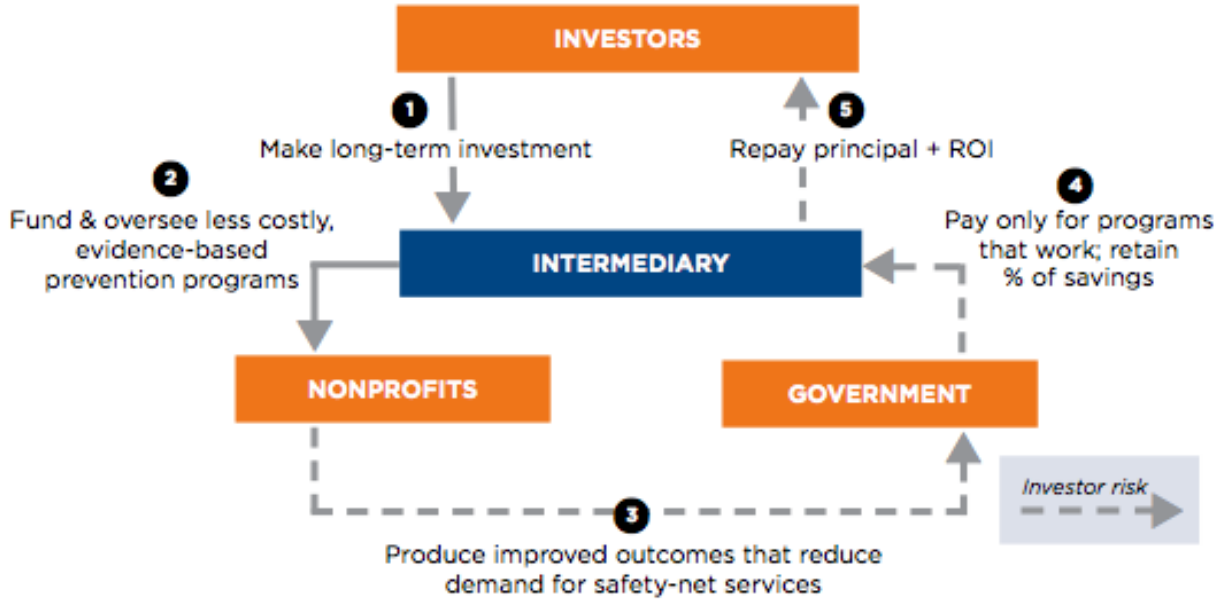
[4] Per approfondimenti: "The President's Fiscal Year 2014 Budget", più precisamente "Strengthening and Supporting Non-Profits" , www.whitehouse.gov

[5] Vedi paragrafo *Expands Pay for Success to Drive Results* in "Strengthening and Supporting Non-Profits" , www.whitehouse.gov

[6] In questo caso però, differentemente da quanto accade con i SIBs inglesi, se non fosse raggiunto l'obiettivo dichiarato, la Goldman Sachs sarà in parte garantita del proprio ingente investimento da parte del sindaco Michael Bloomberg che ha voluto anch'egli puntare, non solo idealmente, su questo nuovo modello di finanza, stanziando attraverso la Fondazione filantropica della famiglia Bloomberg ben 7,2 milioni di dollari a copertura dell'investimento privato nel caso che il progetto dovesse fallire.

Gualaccini G. P. (2012), *Il fenomeno del volontariato nel mondo, alcune facce del suo valore*, Statistica & Società, Anno 1, N. 1.
Leonhardt D., "What Are Social-Impact Bonds?", 08/02/2012, The New York Times.
Liebman J. B. (2011), *Social Impact Bonds. A promising new financing model to accelerate social innovation and improve government performance*, Center for American Progress.
Musella M., Santoro M. (2013), *Il valore monetario del volontariato. Un esercizio sul caso napoletano*, Statistica & Società, Anno 2, N. 1.
Rosenberg T., "The Promise of Social Impact Bonds", 20/06/2012, The New York Times

Figura 1: Social Investment Bonds Mechanics



FONTE: Social Finance. A new tool for scaling impact, p.12 [da Secondo Welfare, Lorenzo Bandera, 01/10/2012] [7]

[7] Il meccanismo alla base di questo innovativo strumento finanziario è semplice: un intermediario, per esempio un istituto bancario, in accordo con l'ente pubblico emette social bonds collocandoli presso investitori, che forniscono i capitali necessari a sostenere un progetto sociale. L'istituto bancario gira la somma ricevuta attraverso i SIBs alle organizzazioni non profit che si occupano di fornire i servizi previsti dal progetto. Attraverso le proprie prestazioni i soggetti non profit dovrebbero garantire un risultato che permetta di sgravare il settore pubblico dalla spesa equivalente a un suo diretto intervento per risolvere eventuali rischi sociali conseguenti all'evoluzione del disagio. Se il progetto a seguito di una valutazione fornita da un ente indipendente risponde agli obiettivi previsti al momento dell'emissione dei bonds, l'ente pubblico è tenuto a versare quanto dovuto più una percentuale premio che varia a seconda del risultato raggiunto. Fonte: Lorenzo Bandera, "Social Impact Bonds: le esperienze di Stati uniti e Regno Unito", Secondo Welfare, 01/10/2012.

Istruzione e lavoro(*)

Simona Maria Mirabelli, Gian Carlo Blangiardo

Università degli Studi di Milano Bicocca

simona.mirabelli@unimib.it, giancarlo.blangiardo@unimib.it

1. Quanto "rende" il capitale umano?

Negli ultimi anni, sia in Italia che negli altri paesi europei, numerosi studiosi hanno mostrato un crescente interesse per un fenomeno che coinvolge soprattutto la popolazione straniera più scolarizzata, e che non deriva tanto da una scarsa qualificazione dell'offerta di lavoro, quanto piuttosto dalla presenza di un mercato 'duale e segmentato' in cui lavoratori, anche molto qualificati, svolgono mansioni per le quali il titolo di studio richiesto è inferiore a quello posseduto.

Sebbene la condizione di *over-qualification* sia comune ad autoctoni e stranieri, tra questi ultimi il rischio di essere sotto-inquadrati, rispetto al proprio background formativo, risulta sensibilmente maggiore. Il fenomeno è presente nella maggior parte dei Paesi dell'Ocse, ma è soprattutto nell'Europa meridionale in cui esso desta maggiore preoccupazione (Cnel, 2012). In Italia, nel 2012, tra gli stranieri occupati la quota di lavoratori sovra-istruiti incideva per il 41% del totale, una percentuale che raggiungeva il 49% dei casi nel collettivo femminile corrispondente (Istat, 2013)[8]. Per quanto riguarda la realtà lombarda in cui si concentrano, secondo le stime più recenti, circa un milione e 300mila immigrati stranieri (Blangiardo, 2013), il 15% dei soggetti ultra15enni presenti in regione al 1° luglio 2012 sono in possesso di un titolo di studio universitario (laurea, diploma universitario, dottorato, ecc.), una quota in crescita rispetto al decennio precedente quando se ne stimava una percentuale del 13%. Nel 94% dei casi si tratta di soggetti che hanno conseguito la laurea nel proprio paese di origine e che nella percentuale del 51% avevano, al momento dell'arrivo in Italia, meno di 30 anni, un dato importante che documenta un altro fenomeno oggetto di crescente attenzione da parte degli studiosi e dei policy makers: quello comunemente noto come "fuga dei cervelli". I processi di *brain drain* sono infatti alimentati dalle "élite giovanili dei paesi di origine che più hanno sentito il divario tra aspettative e realtà e hanno avuto le risorse personali e materiali per sopportare i costi dell'emigrazione" (Reyneri, 2005:203), una "fuga" di risorse qualificate che produce gravi effetti depressivi ai paesi di origine, risorse che neppure nei nuovi contesti di insediamento trovano, evidentemente, una appropriata valorizzazione.

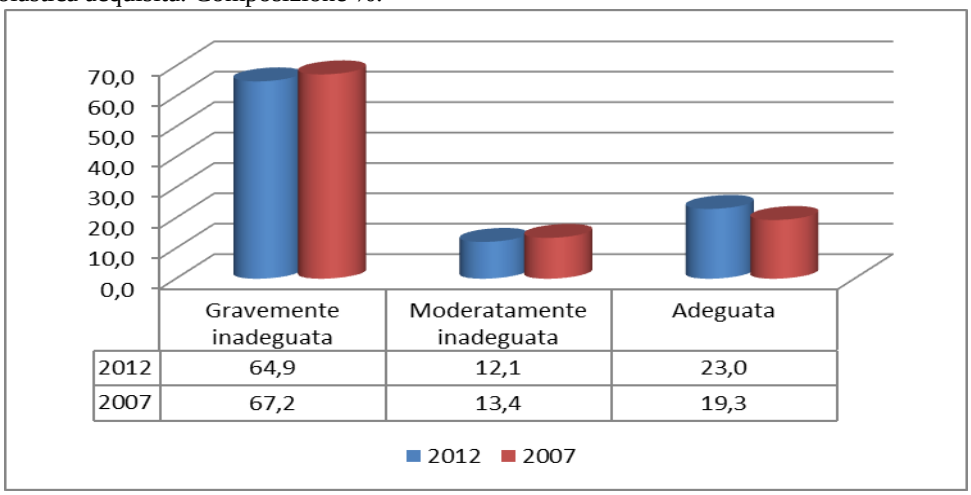
Nel 2012 i casi di inadeguatezza, in termini di sovra-qualificazione, tra livello di istruzione e professione svolta riguardavano il 77% dei laureati in età attiva presenti in Lombardia alla data del 1° luglio 2012, in leggera diminuzione rispetto all'analoga data del 2007, quando la condizione di *over-qualification* interessava l'80% del collettivo, a testimonianza di come il fenomeno di sottoutilizzo del capitale umano della forza lavoro dipenda non tanto dalle condizioni economiche di contesto quanto dalla persistente segregazione degli stranieri nel mercato del lavoro secondario, dove i livelli di qualificazione professionale sono molto modesti. Quasi due terzi degli stranieri più scolarizzati nel 2012 svolgevano mansioni a bassa qualifica professionale nei profili operai (dell'industria, dell'edilizia e del terziario) e in attività prevalentemente manuali (del comparto commerciale e della ristorazione). La quota di figure *high skilled* (con un profilo medico o paramedico, di tipo intellettuale o nel ruolo di assistente in campo sociale) riguardava poco più di un caso su cinque (22,9%).

Il tema della mancata corrispondenza tra competenze possedute e concrete possibilità di

[8] Il fenomeno è diffuso anche tra gli italiani, seppure in misura più contenuta: ne risulta colpito quasi un occupato ogni cinque (19,5%). Tra le donne la condizione di sotto-inquadramento riguarda il 20,1% dei casi (Istat, 2013).

impiegarle nel mercato del lavoro (*educational/skill mismatch*) si colloca al centro del più ampio dibattito pubblico sull'importanza dell'istruzione come strumento di autorealizzazione e di inclusione sociale (AlmaLaurea, 2010). Il quadro delle scelte sul percorso formativo da intraprendere, per quanto possa essere condizionato dalle condizioni di mercato (contingenti e strutturali) in cui tali scelte andranno a inserirsi al conseguimento del titolo universitario non può, tuttavia, prescindere dal contesto socioculturale in cui le stesse sono maturate.

Fig. 1 Stranieri ultra15enni immigrati in Lombardia al 1° luglio 2012 per corrispondenza tra professione svolta e formazione scolastica acquisita. Composizione %.



	Gravemente inadeguata	Moderatamente inadeguata	Adeguata
2012	64,9	12,1	23,0
2007	67,2	13,4	19,3

Fonte: ns/elaborazione su dati Orim

2. Dai laureati di oggi a quelli di domani: gli studenti stranieri iscritti ai corsi di laurea dell'Università di Milano-Bicocca

Gli studenti stranieri iscritti ai corsi di laurea dell'Università di Milano Bicocca afferiscono a una realtà importante nel panorama universitario nazionale: con oltre 32mila iscritti all'anno accademico in corso (2012/2013), l'Ateneo occupa la 17° posizione nel ranking nazionale[9]. A livello regionale, l'Università si colloca al terzo posto nella graduatoria, dopo l'Università degli Studi di Milano (oltre 59mila iscritti nell'a.a. 2012/2013) e il Politecnico (poco più di 39mila). Il numero degli iscritti all'Ateneo è aumentano nell'ultimo decennio del 18% (l'1,6% su base annua): erano poco più di 27mila nell'a.a. 2003/2004, sfiorano la soglia di 30mila unità nel 2008/2009, per attestarsi a 32mila a partire dall'a.a. 2010/2011. Rispetto alle differenze di genere, la componente femminile occupa una posizione dominante: nell'intervallo in esame si contano non più di 63 studenti maschi per ogni 100 femmine, nell'anno accademico in corso il rapporto si attesta a 61.

Nell'a.a. 2012/2013 il numero di studenti con cittadinanza straniera iscritti ai corsi di laurea dell'Ateneo sfiora le 2mila unità. Rispetto al decennio precedente, si segnala un aumento del 264%, a cui corrisponde un incremento medio annuo del 14%. La presenza femminile mantiene una posizione *leader* per tutto l'intervallo in esame: nell'anno accademico 2003/2004 si contavano non più di 58 maschi per ogni 100 femmine, in quello in corso circa 55.

Per quanto riguarda la scelta della facoltà, più di uno straniero su due si orienta verso le lauree a indirizzo economico (il 53,4% del collettivo è iscritto ai corsi di Economia). La seconda facoltà per numero di iscritti con cittadinanza straniera è quella di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali (viene scelta dal 13,7% dell'insieme corrispondente); mentre la facoltà di Giurisprudenza aggrega solo il 9% del totale. Gli altri corsi di laurea riguardano un numero di

[9] MIUR – Anagrafe Nazionale degli Studenti (dati provvisori a.a. 2012/2013 aggiornati al 7/5/2013).

stranieri la cui percentuale oscilla tra il 4% (Psicologia) e il 6% (Scienze della Formazione, Medicina e Chirurgia, Sociologia). Fanalino di coda, gli iscritti ai corsi di laurea di Scienze Statistiche che rappresentano solo il 2%.

Rispetto alla totalità degli iscritti con cittadinanza italiana emerge, da un lato, la maggiore propensione da parte degli stranieri a iscriversi ai corsi di laurea a indirizzo economico (il 53,4% contro il 22,5%); dall'altro, un minore interesse sia per Scienze della Formazione (il 6% contro il 19,3%) che per Psicologia (il 4,2% contro l'11,3%). Tuttavia, se estendiamo l'analisi al decennio precedente, si vede come la facoltà che più ha perso *appeal* tra gli studenti stranieri sia quella di Medicina e Chirurgia (-6 punti percentuali nel corso del periodo). A tale riguardo si consideri che per gli italiani iscritti ai medesimi corsi di laurea l'analogo valore segnala un incremento superiore a un punto percentuale.

Se si analizza il livello di eterogeneità della distribuzione dei principali paesi, opportunamente differenziati per corso di laurea, risulta una minore variabilità nella scelta dell'indirizzo tra gli studenti provenienti dalla Cina (che nell'85% dei casi si orientano verso i corsi di economia); viceversa, per la componente con cittadinanza italiana l'analoga distribuzione risulta sostanzialmente omogenea. Anche tra gli studenti romeni si osserva una significativa eterogeneità nella preferenza del corso di studi[10].

Relativamente alla cittadinanza, gli stranieri iscritti all'Ateneo provengono nella maggior parte dei casi da Paesi extracomunitari[11]: nell'anno accademico in corso l'87,5% del totale, una quota considerevole che, dopo aver toccato nel 2006/2007 il valore più alto (il 93,3% del totale), ha registrato nell'anno accademico successivo (2007/2008) un sensibile calo (-7 punti percentuali), a seguito dell'entrata della Romania nel novero dei paesi dell'Unione Europea.

Allorché ci si addentra nel dettaglio delle nazionalità emerge come nell'anno accademico in corso quasi la metà degli stranieri (extra-comunitari e non) provenga dall'Albania (il 26,1% del totale), dalla Cina (15,3%) o dal Perù (8,4%). Gli originari della Romania e dell'Ecuador (rispettivamente quarta e quinta nazionalità per numero di iscritti all'Ateneo) aggregano nel loro insieme il 13% dei casi; gli altri paesi (complessivamente 87) incidono per il 38% del totale. Rispetto a inizio periodo (2003/2004), quando il 43% degli stranieri proveniva dall'Albania e il restante da altri 69 paesi (un insieme spezzettato in tante unità), si osserva un marcato ridimensionamento degli studenti albanesi (-17 punti percentuali nel volgere del decennio), a fronte di un sensibile incremento degli iscritti originari della Cina (+14 punti). L'accresciuta "diversità culturale" emerge altresì dalla maggiore incidenza (in termini percentuali) dei paesi che non appartengono alle tre nazionalità più rappresentate nell'Ateneo: la quota corrispondente passa dal 46,9% nel 2003/2004 al 50,2% nel 2012/2013.

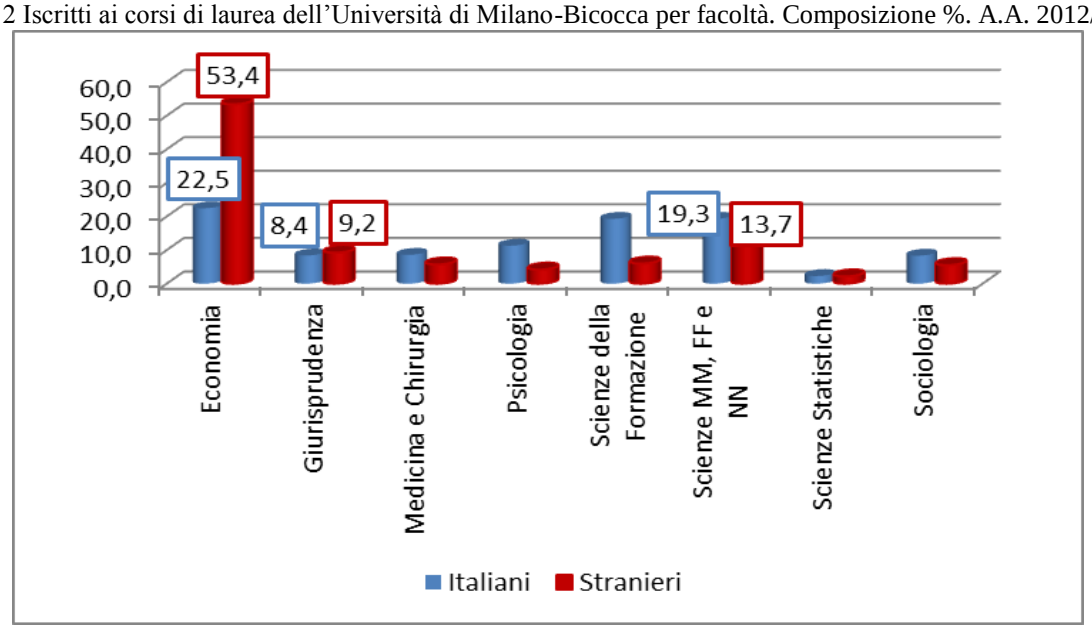
Il collettivo in esame appartiene tuttavia a una più ampia popolazione di cui, per la Lombardia, l'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, attraverso i suoi periodici monitoraggi, approfondisce la conoscenza e lo studio rispetto ad alcune caratteristiche discriminanti, come il genere, l'età, l'anzianità migratoria, il titolo di studio, lo *status* sotto il profilo giuridico-amministrativo, la condizione lavorativa, il contesto abitativo e familiare.

Rispetto al paese di provenienza, se si confronta la distribuzione delle prime dieci nazionalità presenti in regione alla data del 1° luglio 2012 con quella relativa agli iscritti ai corsi di laurea dell'Ateneo nell'anno accademico in corso, emerge come l'incidenza delle nazionalità più diffuse sul territorio non corrispondano a quelle maggiormente rappresentate nelle aule universitarie: la Romania, prima nazionalità per numero di presenze in Lombardia (con 170mila unità pari al 13,7% del totale), aggrega solo il 7% degli iscritti stranieri; il Marocco (seconda cittadinanza di cui si stima una presenza di 128mila soggetti pari al 10,4%) concentra meno del 2% tra gli universitari dell'Ateneo; l'Albania (terzo paese, 78mila presenti pari al 9,4%) raggiunge la quota del 26% tra gli studenti.

[10] A tale riguardo si consideri che l'indice di eterogeneità di Gini, compreso tra 0 (nel caso di massima concentrazione) e 1 (nel caso di equi-distribuzione), varia tra 0,32 in corrispondenza del collettivo cinese e 0,96 in corrispondenza di quello italiano. Relativamente al sottoinsieme romeno, l'analogo valore si attesta a 0,82.

[11] Nel linguaggio della statistica ufficiale il termine "Paesi extracomunitari" con cui in passato venivano identificati gli stranieri provenienti da Paesi in via di sviluppo o dall'Europa dell'Est è stato sostituito con l'espressione "Paesi a forte pressione migratoria" (Pfpm). Nell'ambito del presente lavoro è stato utilizzato il termine desueto in conformità con quello adottato dall'Ateneo.

Fig. 2 Iscritti ai corsi di laurea dell'Università di Milano-Bicocca per facoltà. Composizione %. A.A. 2012/2013



Fonte: ns/elaborazione su dati Università di Milano-Bicocca

L'analisi della presenza degli studenti stranieri iscritti ai corsi di laurea dell'Ateneo restituisce un quadro dal quale emergono alcuni spunti di riflessione, a partire dalla dinamica del numero degli iscritti registrato nell'ultimo decennio. Se, da un lato, l'andamento segnala la maggiore capacità attrattiva dell'Ateneo (gli iscritti con cittadinanza non italiana sono quasi triplicati nel corso del periodo) e, nel contempo, denota la crescita della presenza straniera sul territorio (+121,9% tra il 1° gennaio 2003 e il 1° luglio del 2012); dall'altro, fa supporre una più elevata propensione degli stranieri ad investire nell'istruzione, non solo per aumentare le proprie *chances* occupazionali (attraverso un percorso di studio di alto livello), ma anche per ragioni di natura intrinseca, non immediatamente riconducibili alla sfera del mercato del lavoro (AlmaLaurea, 2010). L'orientamento verso una concreta inclusione nel nuovo contesto di insediamento, insieme alla maggiore spinta alla mobilità sociale (intrafamiliare e intergenerazionale) indirizzano genitori e figli (immigrati) verso l'università come un possibile trampolino di lancio della promozione sociale, come "l'istituzione in cui si determinano […] le opportunità di effettiva integrazione nella società ospitante" (Ambrosini, 2011).

Ed è (anche) per questa ragione che il tema della corrispondenza fra le competenze possedute dai laureati e quelle richieste dal mercato del lavoro ha assunto una crescente rilevanza, sia per le conseguenze che derivano dal *mismatch* tra offerta e domanda di capitale umano, sia per gli esiti negativi che si riflettono sul piano dell'integrazione delle popolazioni immigrate. Non a caso, anche a livello comunitario, la valorizzazione del capitale umano rappresenta un obiettivo prioritario, come esplicitamente dichiarato nell'ambito delle strategie di integrazione dell'Unione Europea e delle politiche condotte dagli Stati membri: *"To develop the concept of "human capital" by ensuring a cross-sectorial approach covering inter alia education, employment and life-long learning programmes. This approach would help monitor the impact of national reform programmes, guaranteeing access to quality education, including language learning, promoting the gender perspective, finding new ways to recognize qualifications, training or professional skills and work experience of the immigrants, and promoting equity in the labour market in order to avoid segmentation"* (European Ministerial Conference on Integration, 2010).

(*) I risultati sono stati presentati al Convegno dal titolo «*L'integrazione degli studenti stranieri nell'Università della Calabria*» tenutosi a Cosenza il 23 maggio 2013 presso l'Università della Calabria con la collaborazione di C.I.R.P.A.S., Centro Studi e Ricerche *Idos e* European Migration Network Italia.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Blangiardo G.C. (2013) (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine regionale. Rapporto 2012*, ÉupolisLombardia, Regione Lombardia, Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Milano.

Blangiardo G.C., Mirabelli S.M. (2013), *Il lavoro*, in G.C. Blangiardo (a cura di), L'immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine regionale. Rapporto 2012, Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.

Blangiardo G.C., Mirabelli S.M. (2013), *Stranieri sovra-qualificati: un fenomeno strutturale?*, 30/1/2013, in www.neodemos.it.

Cnel (2012), *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Roma, 19 novembre 2012.

Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (2010), (a cura di), *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Investimenti in capitale umano nel futuro di Italia ed Europa*, Bologna, Il Mulino.

Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (2013), *XV Profilo dei laureati italiani. Identikit dei laureati 2012. Esiti dell'istruzione universitaria: conoscerli per migliorarla e per orientare le scelte dei giovani*, in http://www.almalaurea.it

European Ministerial Conference On Integration (2010), *Draft Declaration*, Saragozza, 15-16 Aprile 2010, in http://ec.europa.eu

Eurostat (2011), *Indicators of Immigrant Integration. A pilot Study*, in http://ec.europa.eu

Fondazione Leone Moressa (2011), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2011*, Bologna, Il Mulino.

Istat (2013), *Rapporto Annuale 2013. La situazione del Paese*, in www.istat.it

Miur (2013), *Anagrafe Nazionale degli Studenti*, in http://anagrafe.miur.it

Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.

I livelli essenziali di assistenza (LEA): prima parte di un racconto in tre puntate

Carlo Zocchetti

Direzione Generale Sanità – Regione Lombardia

carlo_zocchetti@regione.lombardia.it

1 Introduzione

Quante risorse utilizza il Servizio Sanitario Nazionale (SSN)? E per fare cosa? Alla prima domanda abbiamo già dato risposta su questa Rivista (Anno 1, n.3, pagg. 27-29), ed è ora il momento di fornire qualche informazione per rispondere alla seconda, non prima però di avere osservato che i due quesiti non costituiscono una selezione casuale di domande tra le tante possibili ma rappresentano il cuore del SSN e devono essere lette in maniera congiunta.

La contestualità tra risorse disponibili ed attività da erogare viene formalmente sancita nell'accordo stipulato il 8 agosto 2001 dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, nel quale si stabilisce che le risorse da mettere in gioco si chiamano Fondo Sanitario Nazionale (FSN), da rideterminarsi su base annuale, con l'aggiunta di un po' di compartecipazione da parte del cittadino (ticket), e che le attività da erogare con tali risorse si chiamano Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), attività a quel tempo non ancora definite ma che il Governo avrebbe dovuto identificare entro il 30 novembre 2001 (come di fatto è avvenuto). Solo per ragioni di completezza occorre ricordare che lo sviluppo della contestualizzazione tra risorse (FSN+ticket) e attività (LEA) trova il suo fondamento sia nel D.L. 30 dicembre 1992 n. 502 (riordino della disciplina in materia sanitaria), che nel D.Lgs. 19 giugno 1999 n. 229 (norme per la razionalizzazione del SSN), che nel D.Lgs. 18 febbraio 2000 n. 56 (federalismo fiscale). Facendo seguito all'accordo del 8.8.2001 il Governo emana il D.P.C.M. 29 novembre 2001 recante "*Definizione dei livelli essenziali di assistenza*".

Non è certo questo il luogo per ripercorre il lungo e tortuoso cammino e dibattito culturale che ha portato alla formulazione del concetto di livello essenziale di assistenza (per chi è interessato una utile lettura è, ad esempio: Taroni F: Livelli essenziali di assistenza: sogno, miraggio o nemesi? In Fiorentini G (a cura di): I servizi sanitari in Italia. Bologna, Il Mulino, 2001: 27-91), ma più in linea con le finalità statistiche della Rivista si vuole dare una presentazione quantitativa di quello che sono oggi i LEA, ed in particolare di come sono misurati. In tale prospettiva il contributo è stato suddiviso, per ragioni di spazio, in tre puntate:

- nella prima, questa, vengono introdotte le definizioni principali ed i percorsi di misura (indicatori, strumenti, …)
- nella seconda vengono presentati i risultati più significativi ed esemplificativi del percorso cosiddetto degli "indicatori di garanzia"
- nella terza vengono presentati i risultati del percorso degli "adempimenti", ed in particolare la "griglia LEA".

2 Cosa sono i LEA

I Livelli Essenziali di Assistenza rappresentano "*le garanzie che il SSN deve assicurare a tutti in modo uniforme su tutto il territorio nazionale … definiti in base ai criteri di rispetto della dignità umana, efficacia clinica ed appropriatezza d'uso ed economicità*" (Taroni F: Tempi moderni. Politiche Sanitarie 2011; 12(2): 56-67), e sono definiti "essenziali" in quanto sono costituiti da servizi ed attività che sono state selezionate secondo criteri di necessità, di efficacia e di appropriatezza d'uso. I LEA sono tre (assistenza sanitaria collettiva in ambiente di vita e di lavoro; assistenza distrettuale; assistenza ospedaliera) e contengono al loro interno i servizi e le attività di seguito (in sintesi) specificate:

1. Assistenza sanitaria collettiva in ambiente di vita e di lavoro: profilassi delle malattie

infettive e parassitarie; tutela dai rischi connessi con gli ambienti di vita; tutela dai rischi connessi con gli ambienti di lavoro; sanità pubblica veterinaria; tutela igienico-sanitaria degli alimenti; attività di prevenzione rivolte alla persona; servizio medico-legale.

2. Assistenza distrettuale: assistenza sanitaria di base; emergenza sanitaria territoriale; assistenza farmaceutica; assistenza integrativa; assistenza specialistica ambulatoriale; assistenza protesica; assistenza territoriale ambulatoriale e domiciliare; assistenza territoriale residenziale e semiresidenziale; assistenza termale.
3. Assistenza ospedaliera: pronto soccorso; degenza ordinaria; day hospital; day surgery; interventi ospedalieri a domicilio; riabilitazione; lungodegenza; emocomponenti e servizi trasfusionali; trapianti.

I LEA del DPCM 29.11.2001 sono costruiti attraverso quattro liste: una lista, che possiamo chiamare "positiva", che rappresenta elementi di inclusione, e tre liste, che possiamo chiamare "negative", che rappresentano invece elementi di esclusione.
La lista positiva è costituita dall'elenco dettagliato (suddiviso nei tre livelli) della legislazione vigente e costituisce pertanto l'insieme dei servizi e delle attività che devono essere erogate dal SSN: a volte la norma riferita riguarda servizi, a volte riguarda specifiche prestazioni (o tipologie di esse), altre ancora riguarda categorie di destinatari (Arcà S: I livelli essenziali di assistenza. Tendenze Nuove 2003; 4-5: 355-372); ma in tutti i casi si tratta di qualcosa che si deve fare o deve essere erogato.
Le liste negative riguardano invece prestazioni che in qualche modo devono essere escluse e la cui eventuale erogazione non può essere messa a carico del SSN. Si tratta di tre diverse liste che hanno il significato ed il contenuto specificato nel seguito:

- Allegato 2A al DPCM: prestazioni totalmente escluse. Comprende (in sintesi): la chirurgia estetica; la circoncisione rituale maschile; le medicine non convenzionali; le vaccinazioni non obbligatorie per soggiorno all'estero; le certificazioni mediche; un insieme definito di prestazioni ambulatoriali di medicina fisica e riabilitativa (idromassoterapia, diatermia, elettroterapia antalgica, ultrasuonoterapia, ionoforesi, …);
- Allegato 2B al DPCM: prestazioni escluse se erogate al di fuori di specifiche indicazioni cliniche. Comprende: assistenza odontoiatrica; densitometria ossea; le rimanenti (rispetto all'allegato 2A) prestazioni di medicina fisica e riabilitativa; la chirurgia refrattiva con laser ad eccimeri. Per densitometria ossea e chirurgia refrattiva le indicazioni cliniche sono state stabilite a livello nazionale, mentre per assistenza odontoiatrica e medicina fisica e riabilitativa sono state le regioni a farsene carico, ciascuna con propri (e diversi) criteri;
- Allegato 2C al DPCM: una lista di DRG (prima 43, ora 108) cosiddetti della "potenziale inappropriatezza erogativa". In questo caso la lista non porta ad una vera e propria esclusione ma rappresenta una forte indicazione a non erogare tali prestazioni nel contesto organizzativo del ricovero ordinario bensì in altri contesti (day hospital, day surgery, prestazioni ambulatoriali).

Ci sono poi ulteriori dettagli introdotti con vari provvedimenti successivi al 29.11.2001 (l'ultimo dei quali è la legge 8 novembre 2012 n. 189: legge Balduzzi), ma rappresentano modificazioni minori (o parziali) che qui non vale la pena di esaminare.

Un accenno va fatto invece all'unico tentativo fin qui effettuato di aggiornare in maniera rilevante il DPCM che ha istituito i LEA: in uno dei suoi ultimi atti il governo Prodi (2008) ha proposto un nuovo DPCM, con importanti innovazioni in diversi settori (prevenzione, assistenza socio-sanitaria, prestazioni ambulatoriali, …), fermato dalla Corte dei Conti per assenza della necessaria copertura finanziaria, e ritirato (2008) dal successivo governo Berlusconi.

Dopo 12 anni dalla sua introduzione e considerando le evoluzioni che nel frattempo sono intervenute nel SSN, una rivisitazione dell'intero approccio ai LEA (e quindi del DPCM 29.11.2001) è sentita ormai da tutte le diverse componenti del SSN, ma al momento non esiste una proposta formale di modifica e le differenze di approccio all'argomento sembrano piuttosto sostanziali.
Poiché i LEA hanno lasciato totalmente scoperte (in termini di utilizzo delle risorse del FSN) alcune aree di prestazioni sanitarie (si veda il contenuto dell'allegato 2A), è stata data la facoltà alle regioni di intervenire integrativamente attraverso il concetto di "LEA aggiuntivi". Con tale idea le regioni possono considerare equivalenti ad "essenziali" (cioè LEA) prestazioni che "non sono essenziali" secondo il DPCM 29.11.2001: in questo senso si tratta di LEA "aggiuntivi". La contropartita di questa decisione è che le

prestazioni aggiuntive possono essere erogate solo per i propri cittadini e nelle strutture della regione che decide, e che le risorse per erogare tali prestazioni non stanno all'interno del FSN ma devono essere reperite dalle regioni stesse attraverso altri canali di finanziamento (da documentare). Esempi di questa politica sono molti e diversificati e sarebbero lunghi da descrivere: a titolo di esempio si può dire che ne hanno beneficiato cittadini della Lombardia, della Toscana, della Valle d'Aosta, e di diverse altre regioni.

3 Come monitorare i LEA

L'esigenza di monitorare l'erogazione dei LEA non è qualcosa che è emerso nel tempo, ma è un problema che si è posto contemporaneamente alla loro definizione: ed in fatti il DPCM 29.11.2001 è stato immediatamente accompagnato dal DM 12.12.2001 "*Sistema di garanzie per il monitoraggio dell'assistenza sanitaria*". Tale decreto definisce un insieme di indicatori attraverso i quali è possibile ottenere informazioni su diversi aspetti dei LEA: dalla diffusione dei servizi ai risultati ottenuti, dalle risorse impiegate ai costi, e così via.

"*La misurabilità dei risultati di salute e dell'impatto degli interventi sanitari*", dice il Ministero della Salute nel suo sito internet a proposito del monitoraggio dei LEA, "*è divenuta nell'opinione degli operatori e dei programmatori sanitari nazionali e regionali una condizione essenziale per l'efficienza e l'efficacia dell'azione di coloro che erogano le prestazioni sanitarie. Tenere sotto controllo il livello quantitativo di raggiungimento degli obiettivi e dei benefici finali attesi rende possibile un intervento tempestivo sulle criticità e getta le basi per il miglioramento del sistema*".

Gli indicatori definiti con il DM 12.12.2001, da intendersi come set minimo e non come insieme chiuso ed esclusivo, sono suddivisi in cinque aree: una per ciascuno dei tre LEA; una quarta, cosiddetta "di risultato"; ed una quinta, cosiddetta "di stato di salute e di contesto". Insieme agli indicatori, per ciascuno dei quali nel DM è presente una scheda ai fini di esplicitarne le modalità di calcolo, è stato definito un valore di riferimento, che nella maggior parte dei casi altro non è che il valore osservato su tutto il territorio nazionale, salvo le situazioni per i quali esisteva qualche indicazione legislativa o programmatoria.

Ciò che non è stato invece specificato, nel DM 12.12.2001 è il percorso di valutazione dei risultati del monitoraggio, ed in particolare l'indicazione delle condizioni (o dei valori) il cui raggiungimento rappresenta la garanzia che i LEA sono (ovvero, non sono) stati erogati. In altre parole: mentre, da una parte, sono stati identificati gli indicatori e fornite le notizie metodologiche per calcolarne i valori, dall'altra non sono state specificate le conseguenze del calcolo e la relativa interpretazione ai fini del sistema di garanzia. Chi eroga i LEA? chi non li eroga? l'applicazione del DM 12.12.2001 purtroppo non aiuta a rispondere al quesito, ma si limita a definire un compito: "*il Ministero della Salute provvede ad una interpretazione integrata e complessiva del sistema degli indicatori, tenendo conto dei parametri di riferimento e della dispersione dei valori regionali intorno ad essi*".

Per inciso, in questo primo contributo non discuteremo né di singoli indicatori (e la loro adeguatezza nel misurare il relativo LEA), né la metodologia di calcolo, né tantomeno eventuali aspetti di natura squisitamente statistica: riprenderemo invece l'argomento nella seconda puntata.

In applicazione al DM 12.12.2001 il Ministero della Salute ha iniziato a produrre rapporti periodici su tali indicatori, calcolati con il dettaglio regionale: tali rapporti sono disponibili al sito internet del Ministero, ed i risultati più rilevanti del volume più recente (relativo agli anni 2007-2009) saranno presentati nella prossima puntata.

Contemporaneamente alla applicazione del DM 12.12.2001, del tema del monitoraggio dei LEA si è occupata una specifica Commissione tecnica, la quale, parallelamente al percorso degli indicatori di garanzia, si è posta l'obiettivo di superare le difficoltà insite nel DM ed ha sviluppato un proprio percorso metodologico di valutazione. Anche in questo caso il materiale prodotto, che in termini semplificativi e gergali è diventato noto come il metodo della "trombetta", è disponibile al sito internet del Ministero della Salute, anche se il suo valore ha più significato metodologico ed esemplificativo che non come reale strumento di valutazione.

Dal punto di vista operativo il metodo della

"trombetta" non analizza le regioni ma le ASL, ha il pregio di affrontare alcune tematiche di tipo prettamente statistico ed ha considerato moltissimi indicatori, ma si è limitato all'esame del livello di assistenza ospedaliera. Purtroppo anche il metodo della trombetta, di cui si presentano in figura due esempi di risultato per l'anno 2008 presi dal rapporto presente sul sito internet del Ministero della Salute (il primo riferito al diabete mellito con complicanze, il secondo all'intervento di by-pass aortocoronarico), lascia inevasa la risposta alla domanda principale del monitoraggio: e cioè, chi eroga (o non eroga) i LEA.

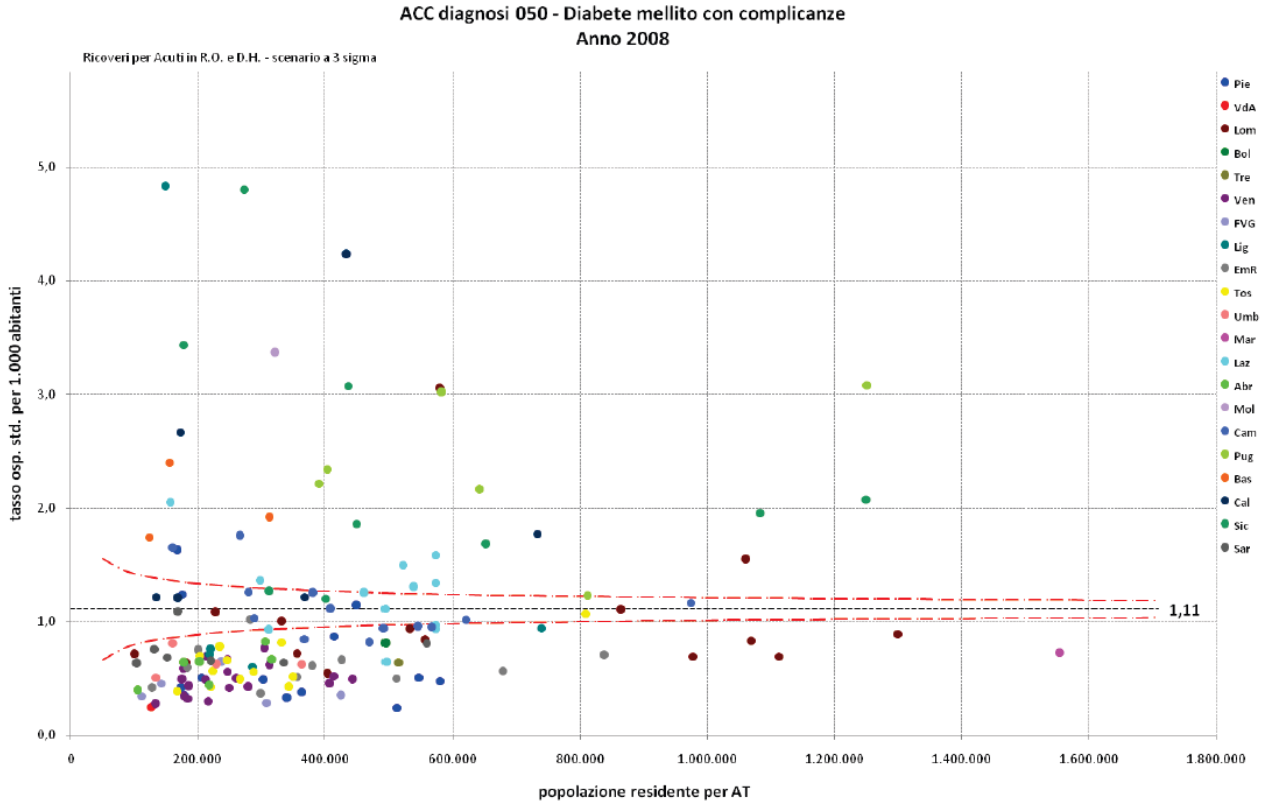
Infine, ad applicazione della legge finanziaria 2005 (Legge 30 dicembre 2004 n. 311) che ha affidato al Ministero della Salute il compito di fissare "*standard qualitativi, strutturali, tecnologici, di processo e possibilmente di esito, e quantitativi, di cui ai livelli essenziali di assistenza*", nell'intesa Stato-Regioni del 23 marzo 2005 sono stati previsti alcuni, cosiddetti, "adempimenti", cioè impegni che le regioni hanno preso anche al fine di garantire che la modalità di erogazione delle prestazioni incluse nei LEA siano uniformi sull'intero territorio nazionale.

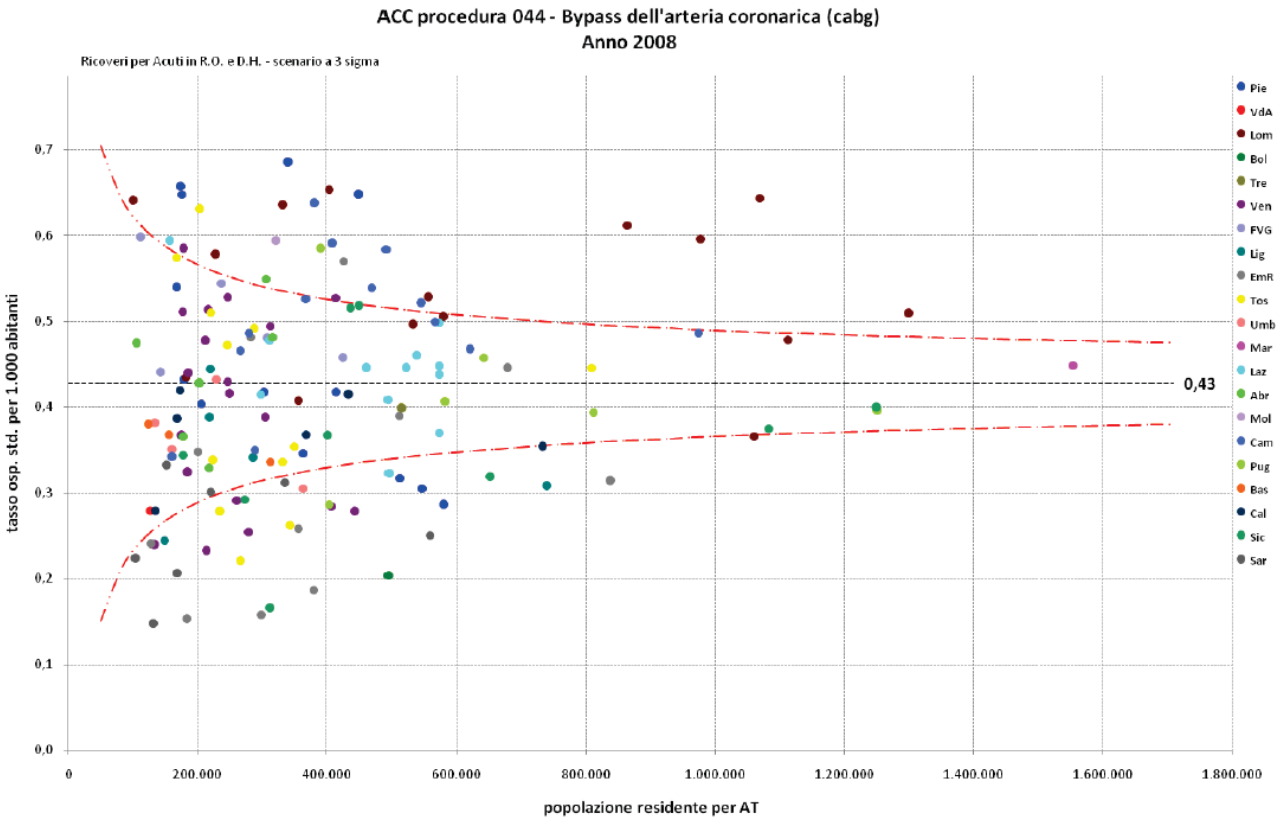
Per raggiungere questo obiettivo è stato attivato un apposito Comitato con il compito di verificare l'erogazione dei LEA in condizioni di appropriatezza e di efficienza nell'uso delle risorse, verificando la congruità tra prestazioni erogate e risorse utilizzate. Tra gli strumenti adottati per la verifica vi è anche un insieme di indicatori diventato noto in gergo come "griglia LEA", insieme solo in misura minore costituito da indicatori che fanno parte degli indicatori di garanzia (DM 12.12.2001).
Di questo approccio (e dei risultati più recenti pubblicati) daremo dettagliato conto nella terza puntata di questo contributo, ma è bene subito precisare come il metodo "griglia LEA", rispetto ai due precedenti, si è posto l'obiettivo specifico di raggiungere una vera decisione (sei/non sei adempiente), ed in tale direzione oltre ai singoli indicatori ha proposto un insieme di pesi (uno per ogni indicatore), che danno conto della rilevanza complessiva di ciascun indicatore; una metodologia di valutazione del valore numerico (suddivisa in quattro classi, rispetto ad un riferimento nazionale, a cui viene assegnato punteggio, rispettivamente, di 0, 3, 6, 9); una formula per combinare i diversi risultati (come media pesata dei singoli punteggi); ed un valore soglia che segnala il raggiungimento (o meno) dell'adempimento. La metodologia (si veda, per il dettaglio, la terza puntata) è chiaramente discutibile ma possiede il grande pregio di portare ad una decisione condivisa: adempiente/non adempiente.

Premesso il contesto generale qui sommariamente descritto:

- nella seconda puntata presenteremo metodi e risultati degli "indicatori di garanzia"
- nella terza puntata presenteremo metodi e risultati della "griglia LEA".

Figura. Esempi di risultato del metodo della trombetta” “





Scuola in chiaro: oltre il dato sulla scuola. Uno strumento a sostegno del processo di autovalutazione delle scuole

Gianna Barbieri

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

gianna.barbieri@istruzione.it

Nel processo di valutazione e autovalutazione delle scuole diventa essenziale disporre di dati oggettivi che consentano di effettuare analisi comparative rispetto agli esiti del "servizio" offerto all'interno dell'intero sistema di istruzione che, come noto, comprende sia le scuole statali che quelle paritarie. Da questa esigenza il Ministero si è mosso attraverso la realizzazione di "Scuola in chiaro" che è destinato a rappresentare sempre di più il riferimento fondamentale di conoscenza per le famiglie e per gli addetti ai lavori del pianeta scuola.

La società moderna, soprattutto a seguito del forte impulso dell'informatizzazione dei servizi al cittadino, si sta orientando verso la ricerca di un utilizzo sempre maggiore delle procedure on line.
La scuola che, oltre agli operatori del settore, coinvolge gran parte delle famiglie italiane, non poteva rimanere estranea all'esigenza di aprirsi all'accesso on line non solo a favore dell'utenza interna al sistema ma anche e soprattutto nei confronti di coloro che per varie necessità possano avere interesse ad acquisire informazioni specifiche.
In una scala di priorità, in questo senso la prima esigenza che emerge è quella di consentire una compiuta conoscenza ad ampio raggio delle istituzioni scolastiche nei loro diversi aspetti: strutturali, didattici, organizzativi, risorse di personale, offerta formativa, tipologia di percorsi educativi. Questa organizzazione delle informazioni è utile sia nella fase del primo ingresso degli alunni nel mondo della scuola e sia per la scelta dei successivi percorsi scolastici, nelle loro differenti articolazioni.
La ricerca nella rete web non sempre consente di ottenere le informazioni desiderate sulle singole scuole; in ogni caso, ciò che si riesce a individuare si presenta in forma frammentaria e disomogenea tra le diverse istituzioni scolastiche, in quanto, in numerosissimi casi, già realizzano siti web mediante proprie iniziative, in assenza di una comune linea di indirizzo.
Da questo è nata l'esigenza per il MIUR di aprire una finestra sul mondo della scuola e in quest'ottica ha preso avvio il progetto "Scuola in chiaro" che attraverso il web fornisce dati continuamente aggiornati a livello di singola istituzione scolastica.
In un sistema complesso come quello dell'istruzione è indispensabile tenere conto delle differenti esigenze dei vari utenti interessati, assicurando l'accesso ad informazioni utili presenti a livello centrale e a livello di singola scuola. L'esigenza di trasparenza sul servizio offerto attraverso le scuole su tutto il territorio nazionale ha spinto quindi il Ministero verso un'attività di organizzazione sistematica di tutte le informazioni per fornire una visione completa ed accurata del sistema scolastico.
Un sistema di informazioni organizzato in modo omogeneo consente alle istituzioni scolastiche di confrontarsi tra di loro, incentivando in tal modo la spinta verso forme di competitività tra scuole dello stesso tipo, presenti in un determinato contesto territoriale, non ultimo per attrarre quanta più utenza possibile e quanto meno per mantenere quella già presente.
L'iniziativa di "Scuola in chiaro" rappresenta un primo passo verso i nuovi modelli di open data vedendo protagonisti sia l'Amministrazione Centrale, che mette a disposizione informazioni già presenti nel sistema informativo, sia le singole istituzioni scolastiche che, dal canto loro, contribuiscono ad arricchire il mosaico con le informazioni di loro esclusiva conoscenza.
Nell'ottica della filosofia open, gli utenti sono messi in condizione di accedere ai dati in modo rapido e immediato, massimizzando quindi il

valore e l'utilità dei dati stessi, continuamente aggiornati, modificati e integrati, con interventi sia ad opera del Ministero sia da parte delle singole scuole.

Il processo di aggiornamento avviene in parte ad opera del Ministero che, attingendo dalle basi dati presenti nel sistema informativo, trasferisce in Scuola in chiaro la maggior parte delle informazioni che riguardano ogni singola scuola, come ad esempio il numero degli alunni con i relativi esiti, delle classi, dei docenti, le risorse finanziarie accreditate. Si tratta in sostanza di dati rilevati ed elaborati che il Ministero acquisisce per realizzare i diversi processi amministrativi. A queste informazioni si aggiungono quelle inserite direttamente dalle scuole in un'area a loro riservata all'interno del sistema informativo centrale, per affluire automaticamente in Scuola in chiaro.

"Scuola in chiaro" è stata messa a disposizione dei vari utenti attraverso un accesso disponibile dal sito internet del Ministero a partire da gennaio 2012 e ha coinvolto tutte le oltre 9 mila istituzioni scolastiche.

Tutti i dati di riferimento delle scuole vengono presentati attraverso 7 specifiche aree:

Home

Informazioni anagrafiche della scuola con la possibilità da parte delle scuole stesse di inserire anche l'immagine dell'istituto.

Didattica

Informazioni sull'attività didattica articolate in: Piano dell'Offerta Formativa, Orario delle lezioni, Indirizzi di studio, Attività progettuale, Orari di ricevimento dei docenti.

Servizi

Servizi Web (Certificati Online, Comunicazioni assenze settimanali, Richiesta colloqui MIUR, Pagelle Online);

Attrezzature a supporto (Assenza Barriere Architettoniche, Strutture Sportive (Palestra, Calcetto, Piscina), Biblioteche (Classica, informatizzata, Altro), Aule (Concerti, Proiezioni, Aula Magna, Teatro);

Attività e Altri servizi (Giornalino Scolastico ed attività connesse, Mensa, ….).

Indicatori alunni

Numero degli alunni per anno di corso. Esiti degli alunni: ammessi alla classe successiva per ogni anno di corso, alunni diplomati, distribuzione delle votazioni d'esame per fasce di voto, numero di studenti che hanno conseguito la lode.

Indicatori sul personale scolastico

Numero di docenti della scuola, consistenza del personale amministrativo e tecnico, età media dei docenti;

Docenti della scuola per tipologia di contratto (a tempo indeterminato o a tempo determinato);

Assenze del personale docente, amministrativo;

Turn over dei docenti.

Indicatori finanziari

Nell'area è esposto un indicatore desunto dai bilanci trasmessi dalle istituzioni scolastiche al MIUR che indica la composizione % delle entrate dell'istituzione scolastica per fonte di provenienza.

Valutazione

Viene messa a disposizione la documentazione in tema di valutazione degli apprendimenti degli alunni prodotta da ciascuna istituzione scolastica.

Dal 2012 "Scuola in chiaro" è stata oggetto di vari miglioramenti, anche in base alle indicazioni fatte pervenire dalle scuole stesse, tanto che, nello scorso mese di gennaio, in occasione dell'introduzione della nuova procedura on line per l'iscrizione degli alunni, tutte le famiglie si sono avvalse di questo strumento informativo per la scelta dell'istituzione scolastica di gradimento e, nel caso della scuola secondaria superiore, dello specifico percorso di studi. Peraltro, il successo di questa novità delle iscrizioni on line, che ha visto il coinvolgimento di oltre 1.600.000 alunni, è stato in gran parte dovuto alla disponibilità di uno strumento che, al pari di una vetrina, ha permesso alle famiglie di visitare virtualmente le scuole di interesse per effettuare la giusta scelta.

Scuola in chiaro è divenuta la modalità ordinaria con cui le scuole possono far conoscere se stesse e nel contempo valorizzare l'istruzione e la formazione scolastica.

Oggi però Scuola in chiaro è destinata a svolgere un ruolo di ben altro profilo.

Con la messa a regime del Sistema Nazionale di Valutazione, dopo la definizione a livello legislativo ad opera dell'articolo 51 del decreto legge n. 5/2012 convertito dalla legge n. 35/2012 e del successivo Regolamento di attuazione (DPR n. 80 del 23 marzo 2013, pubblicato in GU del 4 luglio 2013), Scuola in chiaro interviene direttamente nel procedimento di valutazione delle istituzioni scolastiche, mettendo a disposizione, nella fase di autovalutazione delle scuole, i dati in essa contenuti, per l'analisi e verifica del servizio offerto dalla singola scuola.

La valutazione dell'impatto dei Distretti Urbani del Commercio in Lombardia

Guido Gay, Simone Zardi

Éupolis Lombardia

guido.gay@eupolislombardia.it, simone.zardi@eupolislombardia.it

1 Introduzione

I "centri commerciali naturali" sono definiti in letteratura (Eliana Viviano et. al., pp. 52; 2012) come "un'aggregazione spontanea di strutture distributive esistenti, normalmente di piccola e media dimensione". In Lombardia i "centri commerciali naturali" sono sostanzialmente assimilabili ai distretti urbani del commercio (DUC) di cui al programma triennale degli interventi 2008/2010, istituiti con "l'obiettivo di valorizzare il sistema distributivo e di sviluppare l'innovazione e la competitività delle imprese commerciali al dettaglio e dei pubblici esercizi nel contesto urbano, contribuendo nel contempo alla sua rigenerazione e all'aumento della sua attrattività".
In questo senso le politiche di sostegno ai distretti urbani del commercio possono essere interpretate come un supporto allo sviluppo degli esercizi di vicinato e valutate, al di là dei pur interessanti aspetti ulteriori recentemente messi in evidenza (Elena Franco, 2013), per i loro effetti quantitativi sulla rete distributiva lombarda.
In questo contributo, utilizzando le informazioni comunali derivate dal censimento telematico sulla distribuzione commerciale di Regione Lombardia tra il 2005 ed il 2012, si cercherà di verificare se la creazione dei DUC nel 2009 abbia rappresentato un effettivo punto di svolta relativamente alle dinamiche precedenti degli esercizi di vicinato nella nostra regione.
Il contributo è strutturato nei seguenti paragrafi: nel secondo vengono illustrati brevemente gli elementi essenziali del censimento telematico sulla distribuzione commerciale, nel terzo i DUC oggetto di analisi, nel quarto i risultati dell'esercizio valutativo effettuato, infine vengono presentate le principali conclusioni.

2 Censimento telematico della distribuzione commerciale in Lombardia

Regione Lombardia ha avviato sin dal 2003, ma i dati sono ritenuti sufficientemente affidabili solo a partire dal 2005, una rilevazione on-line, effettuata presso i comuni lombardi, dei punti di vendita del commercio al dettaglio in sede fissa (esercizi di vicinato, medie e grandi strutture di vendita) autorizzati alla data del 30 giugno di ciascun anno. I dati rilevati concernenti il numero e le superfici degli esercizi, costituiscono la base dati di riferimento ai fini delle valutazioni delle domande di autorizzazione delle grandi strutture di vendita presentate ai sensi delle disposizioni attuative del Programma Triennale per il Commercio.
Gli esercizi di vicinato, le medie e le grandi strutture di vendita sono così definite secondo le previsioni del Decreto Legislativo 31 marzo 1998, n° 114:

1. per esercizi di vicinato si intende quelli aventi superficie di vendita non superiore a 150 mq. nei comuni con popolazione residente inferiore a 10.000 abitanti e a 250 mq. nei comuni con popolazione residente superiore a 10.000 abitanti;
2. per medie strutture di vendita gli esercizi aventi superficie superiore ai limiti di cui al punto 1. e fino a 1.500 mq nei comuni con popolazione residente inferiore a 10.000 abitanti e a 2.500 mq. nei comuni con popolazione residente superiore a 10.000 abitanti;
3. per grandi strutture di vendita gli esercizi aventi superficie superiore ai limiti di cui al punto 2.

La rilevazione viene annualmente condotta dagli uffici regionali seguendo un protocollo

consolidato. Sono però da segnalare alcuni punti rilevanti a fini interpretativi:

1. le informazioni sono riferite alle strutture autorizzate, hanno cioè natura amministrativa e pertanto potrebbero riflettere solo con un certo ritardo le dinamiche effettive di apertura/chiusura delle imprese commerciali;
2. i dati sono forniti dai comuni lombardi e non sono stati sinora sottoposti a valutazioni specifiche circa la loro attendibilità (indagini campionarie di controllo, analisi dei pattern temporali, ...);
3. ai fini dell'esercizio di valutazione qui effettuato, è da notare che le informazioni sugli esercizi di vicinato sono riferite al totale del comune, non consentendo di dettagliare lo stato della rete distributiva a livelli territoriali inferiori.

I risultati delle rilevazioni annuali sono pubblici e vengono resi disponibili nel sito:
http://www.commercio.regione.lombardia.it/ .
I dati annuali diffusi da Regione Lombardia sono stati controllati e aggregati per comune, costruendo così l'archivio statistico 2005 – 2012 oggetto di analisi.

3 I Distretti urbani analizzati

La Regione Lombardia, con il decreto del direttore generale commercio, fiere e mercati del 7 agosto 2008, n. 8951, ha bandito nel 2008 il primo bando regionale per promuovere i distretti del commercio.
Le tipologie di investimento ammesse erano sostanzialmente volte al rafforzamento della competitività dell'area nei confronti della grande distribuzione e dei centri commerciali organizzati.
Con il decreto del dirigente di unità organizzativa del 7 maggio 2009, n. 4504 è stata approvata la graduatoria del 1° bando dei distretti del commercio, divisi tra capoluoghi di provincia e altri comuni. Considerando che i primi hanno dimensioni territoriali, demografiche ed economiche maggiori, in questo contributo sono stati analizzati solo i DUC in cui il comune capofila (e unico comune) non fosse un capoluogo di provincia, ritenendo che in tali comuni lo sviluppo del distretto potesse più facilmente sortire effetti significativi sul complesso della rete distributiva di vicinato.

Codice comune	Comune capofila	Investimento totale (euro)
12026	Busto Arsizio	1.141.122,00
12070	Gallarate	2.901.126,00
12119	Saronno	601.078,81
13041	Cantù	640.000,00
15036	Buccinasco	715.330,00
15182	Rho	843.172,00
16219	Treviglio	976.261,00
17067	Desenzano del Garda	867.142,00
18177	Vigevano	1.526.006,07
19035	Crema	958.858,34

Tabella 1. DUC finanziati, comune capofila diverso da un capoluogo di provincia, primo Bando Regione Lombardia

Come si può verificare, l'investimento totale, pari a 11.170.096,22 euro, è molto significativo, con un minimo nel comune di Saronno (601.078,81 euro) e un massimo in quello di Gallarate (2.901.126,00 euro), tale da garantire, a priori, un solido avvio dei distretti del commercio.

4 L'esercizio valutativo Effettuato

Utilizzando i dati 2005-2012 dell'archivio statistico descritto in precedenza, si è appurato se, dopo il 2009, si fosse verificata un'interruzione della tendenza precedente relativamente al numero degli esercizi di vicinato, possibilmente attribuibile all'avvio dei programmi di sostegno ai DUC.
Prima di descrivere sinteticamente il metodo utilizzato, si considera, a titolo esemplificativo, il caso di Treviglio.

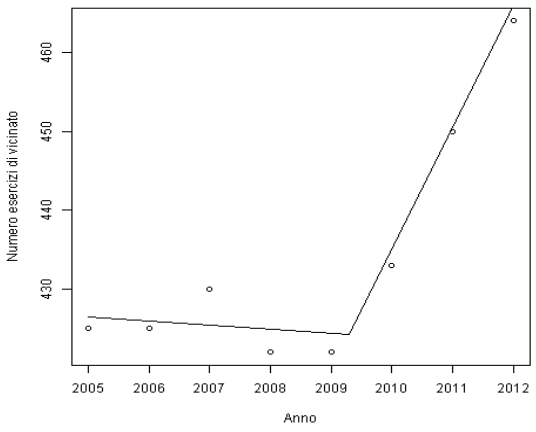


Figura 1. Numero esercizi di vicinato e tendenze stimate, Treviglio

La figura 1 evidenzia che sino al 2009 il numero degli esercizi di vicinato in quel distretto è sostanzialmente stabile (o lievemente decrescente), mentre negli anni successivi si realizza una forte crescita. Per questo distretto sembra emergere un effetto positivo associabile, in assenza di altri fattori determinanti, al positivo avvio del distretto del commercio a Treviglio.
Il modello sottostante alla rappresentazione grafica di figura 1 è stato stimato utilizzando il pacchetto R denominato "segmented" (cfr. Muggeo, 2008) per la stima di punti di svolta (breakpoints) in modelli lineari generalizzati (GLM).
Si rimanda a Muggeo (2008) per una descrizione del metodo utilizzato e a Martini e Sisti (2009) per una disamina dei metodi statistici utilizzabili per valutare il successo delle politiche pubbliche. In questa sede si presentano i risultati delle stime effettuate. È doveroso avvertire che il numero molto limitato di osservazioni rende l'analisi semplicemente indicativa della possibile esistenza di un punto di svolta, che le ulteriori evidenze che si renderanno disponibili in futuro potrebbero confermare o smentire.

In primo luogo si verifica quando il modello situa i punti di svolta e se questi sono compatibili con le informazioni a priori (2009 o 2010) –.
Successivamente e limitatamente ai casi ulteriormente analizzabili in base all'adattamento ai dati, si analizza la direzione del break strutturale stimato. In 6 casi il punto di svolta è stimato nel 2009 o nel 2010 e in 4 distretti - Treviglio, Gallarate, Rho, e Vigevano – il modello, come si può verificare dalle figure n. 2, 3, e 4, si adatta in modo soddisfacente ai dati.

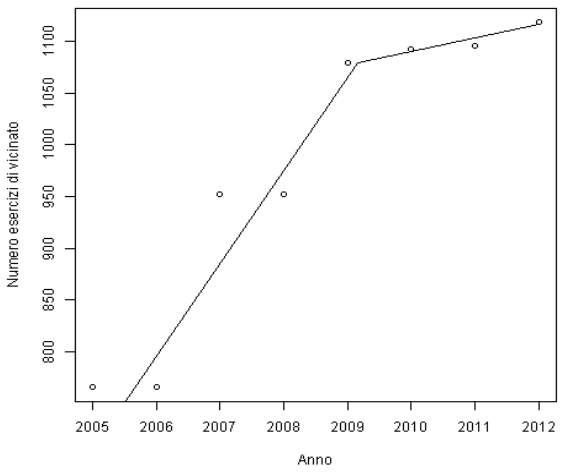


Figura 2. Numero esercizi di vicinato e tendenze stimate, Gallarate

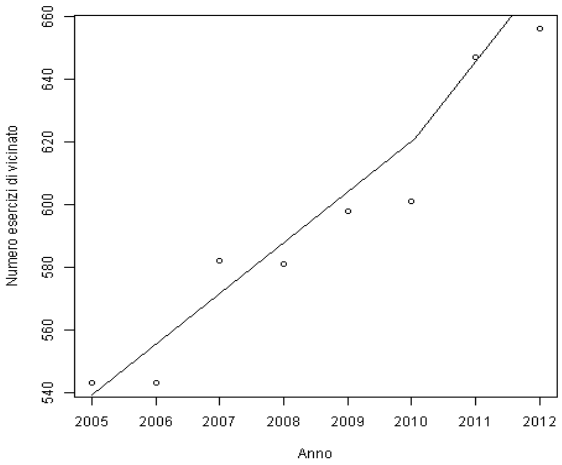


Figura 3. Numero esercizi di vicinato e tendenze stimate, Rho

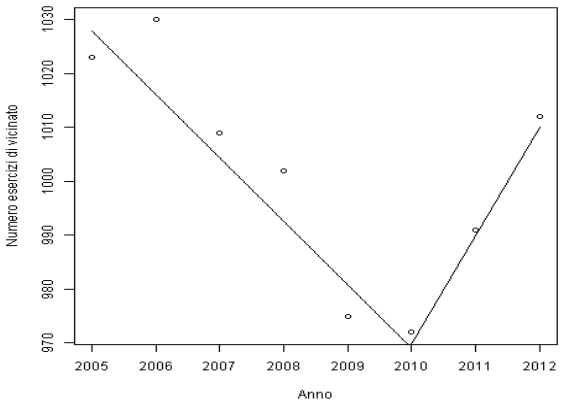


Figura 4. Numero esercizi di vicinato e tendenze stimate, Vigevano

Da notare che i dati raccolti da Regione Lombardia non sempre appaiono adeguati. In particolare, i dati del distretto di Buccinasco hanno apparentemente un problema, come si può verificare in figura 5.

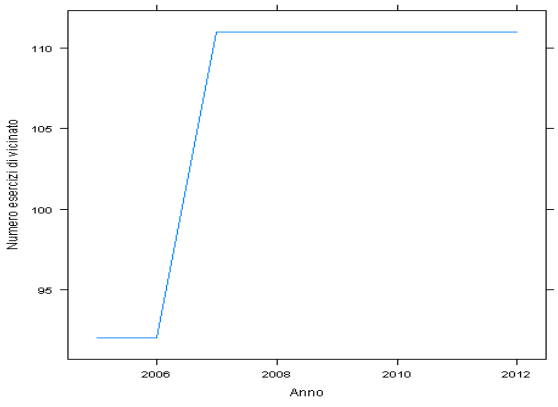


Figura 5. Numero esercizi di vicinato, Buccinasco

Infatti, il numero degli esercizi di vicinato varia solo tra il 2006 ed il 2007, un pattern temporale poco plausibile che sembrerebbe derivare da un aggiornamento degli archivi amministrativi comunali effettuato a cadenza pluriennale.

5 Conclusioni

Sono stati selezionati 10 distretti del commercio interessati dal primo bando regionale destinato alla loro promozione, individuati tra quelli in cui a priori ci si poteva attendere un impatto positivo della politica. In quattro distretti il modello stimato si adatta bene ai dati, individuando punti di svolta temporalmente compatibili con il primo bando (2009 e 2010).
In tre di questi quattro casi si può evidenziare un significativo effetto positivo che potrebbe essere attribuito alla politica regionale di sostegno. Negli altri casi non è stato possibile procedere con l'analisi, anche in relazione a dati apparentemente non del tutto affidabili.

Riferimenti bibliografici

Eliana Viviano et. al. (2012), La grande distribuzione organizzata e l'industria alimentare in Italia, Banca d'Italia, *Questioni di Economia e Finanza* (Occasional Papers) n. 119, marzo 2012.
Alberto Martini e Marco Sisti (2009), *Valutare il successo delle politiche pubbliche*, Il Mulino, Bologna
Vito Muggeo (2008), segmented: an R package to fit regression models with broken-line relationships, *R News*, Volume 8/1, May 2008
Elena Franco (2013), *I distretti del commercio urbani e diffusi: governance, ambiti di azione e prospettive future per il territorio lombardo*, Regione Lombardia - Direzione Generale Commercio, Turismo e Servizi.

La statistica per uno sviluppo sostenibile e competitivo del turismo a livello locale

Paolo Bongini
Regione Toscana

Lucia Buzzigoli, Laura Grassini, Cristina Martelli
Dipartimento di Statistica, Informatica, Applicazioni "Giuseppe Parenti"
Università degli Studi di Firenze

grassini@disia.unifi.it

1 Introduzione

Il concetto di sostenibilità comincia ad essere definito in modo operativo a partire dal cosiddetto Brundtland Report del 1987 a cura della World Commission on Environment and Development. A partire da questo documento si è assistito alla produzione di una copiosa letteratura a numerose iniziative e studi che hanno investito anche il settore del turismo (Buzzigoli, 2007; Magliulo, 2010).
Sulla misurazione della sostenibilità dello sviluppo turistico, sono disponibili da tempo diverse sistematizzazioni, linee guida e raccomandazioni di vario genere sia a livello locale (es. UNWTO, 2005), che nazionale (DCMS, 2005) e internazionale (Eurostat, 2006). Il panorama che ne esce è estremamente vario e complesso: si va dalle liste di indicatori classificati per ambiti di base, a indicatori compositi, a sistemi basati sulla cornice DPSIR (Driving forces, Pressure, State, Impact and Response, Eurostat 2006), derivata dal modello PSR dell'OCSE.
Nel 2007, la Commissione Europea ha emanato l'"Agenda for sustainable and competitive tourism in Europe" nella quale, l'adozione di pratiche sostenibili viene vista come un mezzo per proteggere la competitività dell'Europa nel settore turistico.
Nel novembre 2007 è iniziato un intenso confronto tra varie regioni turistiche europee proprio sui temi e gli argomenti messi in evidenza dalla Comunicazione. A Firenze, in occasione della V^ edizione di Euromeeting, le regioni: Toscana, Catalogna e PACA hanno preso l'iniziativa di creare una rete permanente aperta al contributo delle Università interessate. E' nata quindi NECSTouR (*Networkof European Regions for Sustainable and Competitive Tourism*) della quale oggi fanno parte numerose regioni e istituzioni europee, e della quale la Toscana ha la presidenza. In particolare, NECSTouR si propone come un laboratorio permanente di dibattito, uno scambio di esperienze tra le istituzioni partecipanti che sperimentano modelli condivisi di misurazione dei fenomeni legati al turismo e di dialogo sociale.
In questo contesto e condividendo l'obiettivo di contribuire a sperimentare un modello innovativo di gestione sostenibile delle destinazioni turistiche, la Regione Toscana ha promosso la sperimentazione sul territorio, a livello comunale, degli Osservatori Turistici di Destinazione (OTD).

2 Il progetto OTD della Regione Toscana

La sperimentazione degli OTD in Toscana (a seguito di specifico Bando pubblico), ha coinvolto un totale di 50 Comuni in un sistema di osservatori a rete. Il progetto OTD è finalizzato a creare un ambiente idoneo a produrre un insieme coordinato di interventi coerenti per garantire al turismo toscano uno sviluppo competitivo e sostenibile. Elemento qualificante il progetto e condizionante la sua stessa realizzazione è il coinvolgimento degli attori del territorio (operatori del settore, associazioni di categoria, enti pubblici, associazioni culturali, di tutela del territorio, residenti, ecc.).

L'OTD viene a configurarsi pertanto come interlocutore dell'organismo regionale di programmazione (e quindi a livello territoriale NUTS2) e come un organo operativo al servizio della comunità locale, organo che dovrebbe valutare e orientare in modo continuativo il sistema turistico locale, i suoi elementi di sostenibilità e la sua capacità di competere sul mercato turistico.
Due momenti contraddistinguono l'attività dell'OTD:
1) la misurazione dei fenomeni connessi al turismo mediante la conduzione di studi e ricerche espressamente riferite alle tematiche di sostenibilità e competitività del turismo, ricerche che produrranno elementi informativi e di valutazione per l'attività degli organi dell'OTD;
2) la concertazione e il dialogo sociale fra gli attori della destinazione turistica (stakeholder), che prevede lo svolgimento di adeguate forme di partecipazione attiva degli attori locali, anche attraverso la costituzione di apposito organi e/o forum permanenti sui temi del turismo.

3 La misurazione

Un obiettivo del progetto OTD, è quello di definire un set di indicatori di sostenibilità, che da sperimentare sul campo in termini di fattibilità ed efficacia.
In particolare, in relazione alle attività turistiche, sono stati individuate dieci ambiti (pillars) da presidiare per uno sviluppo sostenibile del territorio, nell'ottica di costruire un vero e proprio sistema di indicatori. Tali ambito sono distinti per le dieci aree tematiche del modello NECSTouR:
1. Impatto dei trasporti
2. Qualità della vita dei residenti e dei turisti
3. Qualità del lavoro
4. Riduzione del fenomeno della stagionalità della domanda
5. Conservazione del patrimonio culturale
6. Conservazione del patrimonio ambientale
7. Conservazione dell'identità della destinazione
8. Riduzione e ottimizzazione dell'impiego delle risorse energetiche
9. Riduzione e ottimizzazione dell'impiego delle risorse idriche
10. Riduzione dei rifiuti e/o loro impiego efficiente

La scelta degli indicatori è stata fortemente influenzata anche dall'effettiva disponibilità dei dati necessari a costruirli.
È ben noto che la necessità di monitorare e gestire le attività turistiche sul territorio richiede una base informativa ampia e diversificata, ma allo stesso tempo coerente. Vista la ricchezza di contenuti implicita nelle dieci tematiche, prerequisito necessario per un adeguato sistema di monitoraggio, anche se non sufficiente, è in primo luogo la disponibilità di dati di elevata qualità comparabili nel tempo e nello spazio e non solo con riferimento al turismo.

Sebbene l'Italia sia un paese caratterizzato da una forte offerta turistica, in passato non c'è stata grande attenzione per l'informazione sul fenomeno turismo e la statistica ufficiale soffre ancora oggi di alcune grosse lacune, come – ad esempio – la scarsa tempestività, la mancanza di un adeguato apparato di rilevazione dell'escursionismo oppure delle seconde case. A livello territoriale spinto, le difficoltà sono – ovviamente – ancora maggiori e spesso è necessario ricorrere ad indagini ad hoc per sopperire alla mancanza di dati dettagliati, con ovvie pesanti ricadute dal lato dei costi.
Tuttavia, lo stesso set di indicatori deve essere sostenibile nel senso che non deve determinare un eccessivo impiego di risorse o di carico statistico.
Secondo questa prospettiva, la sperimentazione tende a privilegiare l'impiego di dati secondari di origine sia statistica si amministrativa.
In questa contesto generale il gruppo di lavoro si è proposto di contribuire a promuovere il piano di fattibilità di un sistema di monitoraggio della sostenibilità/competitività del turismo a livello di destinazione attraverso la ricognizione, con successiva valorizzazione e sistematizzazione, delle fonti informative esistenti e la predisposizione di un adeguato sistema di indicatori. L'elemento di novità ed originalità consiste nell'impostazione di tale percorso, volta a identificare un rigoroso quadro concettuale ed operativo per facilitare l'adozione del sistema da parte delle destinazioni, permettere il confronto di risultati e valutazioni tra destinazioni diverse, per poter arrivare a individuare un modello esportabile a livello sopraregionale e sovranazionale.
La strada intrapresa ha messo in luce non tanto lacune informative quanto, soprattutto, un basso grado di integrazione fra i vari enti produttori e possessori dei dati.
Un risultato della sperimentazione è stato quindi anche quello di attivare partenariati fra enti locali per il trasferimento di dati in modo maggiormente efficiente.

4 Il dialogo sociale

Gli OTD vedono negli indicatori statistici il proprio elemento caratterizzante, ma non rivestono il ruolo di semplice contenitori di misure statistiche: gli OTD sono infatti portatori di una metodologia che si fa carico anche del raccordo dell'indicatore con le narrazioni che animano il dialogo sociale e che sono il materiale costitutivo del confronto sociale e politico, delle norme che si intende promulgare e dei regolamenti che le attuano.
Il gruppo degli attori del territorio (stakeholder) sono i veri protagonisti di questa fase: viene cioè a formarsi una comunità che comincia ad immaginarsi come uno dei soggetti protagonisti del turismo, che inizia ad appropriarsi degli indicatori statistici, che suggerisce prospettive e problemi che saranno a loro volta oggetto di misura, e andranno ad arricchire l'osservatorio OTD e a renderlo pertinente ed adeguato alla sua realtà.
Il coinvolgimento dei portatori di interesse non può prescindere dall'impiego di strumenti di comunicazione avanzati quali i seguenti.
- La progettazione di strumenti di dialogo per facilitare la discussione e soprattutto la formulazione di proposte condivise. In questo ambito, la progettazione concettuale dà ordine e struttura alle narrazioni raccolte durante le riunioni.
- Il coinvolgimento più ampio della popolazione sul territorio mediante sondaggi via web, utilizzando open software.

5 Conclusioni

Secondo questa sperimentazione lo sviluppo turistico locale viene quindi governato dall'OTD, che assume il ruolo di *destination management organization*, superando la vecchia organizzazione basata sulle *destination marketing organization* il cui obiettivo era la promozione turistica di un terriotorio o di una destinazione.
I modelli concettuali di competitività delle destinazioni turistiche, (Ritchie e Crouch, 2003; Crouch and Ritchie, 2012) riconoscono vantaggi competitivi nella dotazione di risorse (umane, culturali, ambientali, storiche, di infrastrutture, di capitale, ecc.) e nella effettiva implementazione e sfruttamento di queste risorse.
Ebbene, l'implementazione e sviluppo di queste risorse da parte della comunità può maggiormente essere coerente con uno sviluppo sostenibile del territorio. Ma l'implementazione e sviluppo di queste risorse da parte della comunità dipende dalla consapevolezza e dalla conoscenza di queste risorse, dal loro utilizzo, dalla loro preservazione.
Sia la fase di conoscenza, sia le successive necessitano di misurazione di monitoraggio e pertanto la produzione di dati, la successiva analisi e interpretazione svolgono un ruolo di fondamentale importanza nell'attività di un OTD.
L'attività di un OTD quindi:
- può maggiormente favorire scelte strategiche coerenti con uno sviluppo sostenibile;
- può creare un ambiente che incoraggia l'investimento privato nel turismo evitando impatti negativi alla comunità e al territorio;
- rappresenta un ambiente per orientare la destinazione di risorse pubbliche (ai pensi ad esempio alla tassa di soggiorno) in pratiche sostenibili.
L'esperienza degli OTD che si è chiusa nella sua prima fase, ha quindi operato, con vari gradi di successo, nell'ottica di una effettiva crescita della cultura della misura e della partecipazione.
Non ultimo contributo, grazie alla partecipazione di membri dell'Università, è stato il coinvolgimento di studenti dell'Università di Firenze: delle lauree triennali di Statistica (L41), Economia aziendale (L17), Scienze turistiche (L15) e della laurea magistrale di Progettazione dei sistemi turistici (LM49). Queste esperienze esprimono da sole il forte grado di trasversalità disciplinare che è richiesto nello studio dei fenomeni turistici.

Riferimenti bibliografici

Buzzigoli L. (2009), Tourism Sustainability: conceptual issues, data and indicators, in Ferrari e al. (2009), 135-156.
Crouch G.I., Ritchie J.R.B. (2012), Destination Competitiveness and Its Implications for Host-Community QOL, in M. Uysal et al. (eds), *Handbook of Tourism and Quality-of-Life Research: Enhancing the Lives of Tourists and Residents of Host Communities*, International Handbooks of Quality of Life, Springer.
Buzzigoli L. and C. Martelli, "A Sustainable Approach for Sustainability Indicators: the Case of Tourism Destinations", *III International Congress on Tourism & Environment*, 20th-21st May 2010, Firenze.
DCMS (2005), *National Sustainable Tourism Indicators*, Department for Culture, Media and Sport, Tourism Division, London.
European Commission (2007), *Agenda for More*

Sustainable European Tourism, Communication from the Commission. COM(2007), 621 final, Bruxelles.
Eurostat (2006), *Methodological Work on Measuring the Sustainable Development of Tourism*. Part 2: Manual on Sustainable Development Indicators of Tourism, Working Paper and Studies, Luxembourg.
Ferrari G., Mondejar Jiménez J., Mondejar Jiménez J.A., Vargas Vargas M. (2009) (ed.), *Principales tendencias de investigación en turismo*, Septem Ediciones, Spain.
Magliulo A. (2010), La sostenibilità delle destinazioni turistiche. Un rassegna della recente letteratura, *Rivista di Scienze del Turismo*, 1, pp. 197-208.
.
Martelli C. (2009), How to implement a tourism statistical information system, in Ferrari G. et al. (2009), 183-200.
Ritchie J.R.B, Crouch G.I (2003), *The competitive destination. A sustainable tourism perspective*, Wallingford: CABI Publishing.
Regione Toscana, ANCI Toscana e UPI Toscana (2011), Turismo e Osservatori Turistici di Destinazione per una *governance* condivisa che contribuisca allo sviluppo del settore, Dire e Fare, 16 novembre 2011, Lucca.
UNWTO (2005) Indicators of Sustainable Development for Tourism Destinations. A Guidebook, WTO, Madrid.

Induzioni: un ponte fra Università e Scuola

Maria Gabriella Ottaviani
Direttore di INDUZIONI. DEMOGRAFIA, PROBABILITÀ, STATISTICA A SCUOLA

mariagabriella.ottaviani@uniroma1.it

1 Introduzione

Un modo per diffondere la cultura statistica è la sua divulgazione attraverso la scuola. Per questa strada gli studenti alla fine del loro percorso scolare dovrebbero acquisire la conoscenza dei principi di base della statistica; l'abilità di trattare insiemi di dati statistici, seppur di piccola mole; la capacità di sviluppare il ragionamento statistico per comprendere se argomentazioni - proposte ad esempio sui *media* – che si basano su dati, misure, indicatori statistici, concetti della probabilità sono fondate oppure no.
Si giustifica così l'interesse che la Società Italiana di Statistica (SIS) ha avuto ed ha tuttora per l'insegnamento della demografia, della probabilità e della statistica a scuola.
Certamente un periodo fervido di iniziative per l'insegnamento della statistica a scuola fu quello della presidenza di Alberto Zuliani (1988-1992). Fu grazie all'azione di Zuliani (1990) che vennero allora promosse e si realizzarono le condizioni favorevoli per la nascita della rivista INDUZIONI. DEMOGRAFIA, PROBABILITÀ E STATISTICA A SCUOLA. Il numero zero uscì nel 1990, Enzo Lombardo (1990) ne assunse la direzione e la Società Italiana di Statistica diede il suo patrocinio alla rivista.

2 Scopo e titolo della Rivista

INDUZIONI fu fondata per far crescere la presenza e il ruolo della statistica nella scuola preuniversitaria. Anche se elementi di statistica e di probabilità erano presenti nei curricoli della scuola media inferiore dal 1979 e della scuola elementare dal 1985, ci si rese rapidamente conto che erano carenti fra gli insegnanti le conoscenze e le competenze adeguate per l' insegnamento della statistica e della probabilità, e non vi erano in Italia libri di testo e strumenti didattici adatti per l'insegnamento delle discipline a livello scolare. INDUZIONI doveva essere perciò uno strumento di raccolta e di presentazione di materiali e di idee che potessero essere utili a scuola per introdurre e far circolare (*indurre*, appunto) nella pratica scolastica le idee della demografia, della probabilità, della statistica e delle sue applicazioni.

3 Lo sviluppo di INDUZIONI

3.1 Dal 1990 al 1997

Una prima analisi quantitativa sui contenuti degli articoli pubblicati sulla Rivista dal 1990 al 1997 fu effettuata nel 1998, applicando il metodo delle corrispondenze multiple rispetto alle variabili: contenuto dal punto di vista didattico; area curricolare; livello educativo (Ottaviani, 1998). Emerse che inizialmente i numeri di INDUZIONI si basavano su articoli di divulgazione e didattica della probabilità nella scuola, che erano allora presenti in maggior numero rispetto a quelli di statistica e delle sue applicazioni. Tra l'altro alcuni di questi ultimi erano traduzioni di lavori di autori stranieri che si ritennero interessanti anche per la scuola italiana. Proposte di statistica descrittiva e ricerca sugli studenti e sui libri di testo incominciarono ad emergere attorno al 1993, mentre la rubrica "Statistica e vita quotidiana" poneva a partire da quell'anno un maggior accento sulle proposte didattiche riguardanti temi di statistica applicata. Da allora fino al 1997 andò aumentando l'attenzione alla didattica della statistica e delle sue applicazioni, che la presenza stessa della Rivista aveva concorso ad incoraggiare. Dal 1990 al 1997 gli articoli nel loro complesso privilegiarono il livello preuniversitario, con proposte didattiche riguardanti l'insegnamento della statistica descrittiva, la probabilità classica e la statistica applicata, posero attenzione ai problemi didattici dell'insegnamento della statistica e della probabilità, diedero spazio all'esame dei libri di testo e dei software didattici italiani per la statistica allora esistenti e si occuparono

dell'attitudine e della propensione degli insegnanti verso le due discipline. La ricerca sugli studenti e la loro disposizione ed attitudine verso statistica e probabilità riguardò soprattutto il livello universitario.
Dal numero 14, tutti gli indici di INDUZIONI furono resi visibili dalla Casa editrice all'indirizzo Web
http://www.libraweb.net/sommari.php?chiave=9
e lo sono ancora.

3.2 Dal 1998 al 2008

La seconda analisi quantitativa sugli articoli della rivista ha riguardato le annate dal 1998 al 2008.
In quel periodo INDUZIONI ha vissuto un evento molto doloroso: nel 2005 è scomparso il suo Fondatore Enzo Lombardo e la direzione della rivista è passata a Maria Gabriella Ottaviani.
L'analisi delle corrispondenze multiple effettuata da Deriu e Macrina (2009) per evidenziare le interdipendenze presenti fra le caratteristiche di tutti gli articoli pubblicati nel periodo ha mostrato che essi potevano essere classificati in due grandi gruppi. Uno è l'insieme degli articoli che avevano come destinatari gli insegnanti e presentavano come argomenti sia concetti teorici previsti dai curricoli ufficiali della scuola con riguardo alla statistica e alla probabilità, sia argomenti storici ed epistemologici che dovevano permettere di cogliere l'evoluzione delle discipline e la rilevanza che queste avevano assunta nel corso degli anni, nel campo delle scienze forti come la fisica, la biologia e la medicina, e in quello delle scienze deboli come la psicologia e la sociologia. Obbiettivo di questi articoli era quello di fare in modo che gli insegnanti prendessero coscienza dell'importanza dell'educazione alla statistica, alle discipline demografiche e alla probabilità.
Nell'altro gruppo si collocavano invece gli articoli destinati agli studenti. Essi presentavano come contenuti applicazioni concrete di concetti, di modelli operativi e di calcoli propri della statistica in contesti di applicazione quotidiana. In questo caso lo scopo degli articoli di INDUZIONI era quella di far comprendere agli studenti l'importanza della presenza della statistica nel bagaglio conoscitivo di ognuno per interpretare criticamente la realtà ed intervenire consapevolmente su di essa.
La maggior parte delle annate del periodo appariva equilibrata, poiché copriva aspetti della formazione rivolti sia agli studenti sia agli insegnanti, ed aspetti della didattica che riguardavano sia l'oggetto della attività didattica sia le modalità per metterla in pratica. Dal 2003 è stato reso possibile acquistare on-line gli articoli di INDUZIONI e dal numero 33 del 2006 leggerne sul sito il riassunto in inglese.

3.3 Dal 2009 al 2012

Negli ultimi quattro anni la pubblicazione delle Indicazioni nazionali del primo ciclo (2012), delle Indicazioni nazionali per il sistema dei Licei (2010) e delle Linee Guida per gli Istituti tecnici e professionali (2010) ha avuto, come era prevedibile, una grande attenzione su Induzioni così come i problemi didattici che esse pongono per l'insegnamento della statistica e la probabilità.
In questi anni continuano ad essere presenti ovviamente anche proposte didattiche operative a tutti i livelli, compresa la scuola dell'infanzia.
Sono stati pubblicati studi sull'apprendimento di statistica e probabilità in corsi di servizio per gli studenti universitari. E' continuato l'apporto dei ricercatori dell'Istat che hanno pubblicato lavori sulla promozione e diffusione della cultura statistica. Ma ciò che più contraddistingue questo quadriennio è, a parere del Direttore, la pubblicazione di articoli scientifici di ricerca quantitativa riguardante il settore della valutazione. Ricercatori dell'Invalsi hanno pubblicato sulla Rivista lavori sulla costruzione delle prove Invalsi, studi sulle rilevazioni del Servizio nazionale di valutazione, sull'efficacia di progetti ministeriali per il miglioramento della scuola, mostrando così che *indurre* statistica e probabilità a scuola significa anche comprendere da parte degli insegnanti che la statistica può essere un utile strumento per monitorare e migliorare il proprio insegnamento.

4 Conclusioni

Sotto la guida della Direzione e con l'aiuto del Comitato scientifico e del Comitato di redazione, in questi ventitré anni INDUZIONI è cresciuta seguendo e perseguendo l'obiettivo di aiutare il processo di insegnamento/apprendimento della statistica e della probabilità a scuola.
Si è dedicata a mostrare una via per sviluppare anche nel nostro Paese quella cultura quantitativa che gli è alquanto estranea, ma che è sempre più necessaria nel mondo globalizzato.
E' stato un collegamento stabile fra Università e Scuola, ha rinforzato nel tempo la sua attenzione sui soggetti coinvolti nel processo educativo.

INDUZIONI non solo ha presentato lavori sull'insegnamento/apprendimento della statistica, delle sue applicazioni e della probabilità, ma ha anche mostrato, grazie ai lavori scientifici sull'istruzione, in particolare quelli nell'ambito della valutazione, che la statistica è un utile strumento di raccolta e lettura dei risultati degli apprendimenti scolastici al fine di migliorare l'efficacia della scuola.

Tutto ciò ha richiesto un lavoro attento ed appassionato che lentamente sta dando i suoi frutti, ancora più ora che finalmente Statistica e probabilità sono inseriti verticalmente nel curricolo di Matematica delle scuole italiane di ogni ordine e grado nel nuovo nucleo denominato "Dati e previsioni".

Riferimenti bibliografici

Deriu F., Macrina M., (2009), <<Induzioni>> cresce: Lo sviluppo della rivista dal 1998 al 2008, *Induzioni. Demografia, probabilità, statistica a scuola*, 39, 19-32.

Lombardo E., (1990), Nota editoriale, *Induzioni. Demografia, probabilità, statistica a scuola*, 0, 3-4.

Ottaviani M. G., (1998), Induzioni: The Italian Journal on the Teaching of Statistics, in L. Pereira Mendoza e altri (Editors) , *Proceedings of the Fifth International Conference on Teaching Statistics*, Volume 1, ISI Permanent Office, The Netherlands, 493-499.

Zuliani, A., (1990), Presentazione del <<numero zero>>, *Induzioni. Demografia, probabilità, statistica a scuola*, 0, 1-2.